

IL  
GALLOluglio-agosto 2015  
anno XXXIX (LXIX) n. 758

n. 7

LA PAROLA NELL'ANNO <i>Gérard Bessière – Mariella Canaletti</i>	pag. 2
SIGNOR ARCIVESCOVO <i>Ugo Basso</i>	pag. 3
VITO MANCUSO TRA ERESIA E PROFEZIA – 2 <i>Angelo Roncari</i>	pag. 3
SORA NOSTRA MADRE TERRA <i>Ugo Basso</i>	pag. 5
PREDICA IN UNA SOCIETÀ LIQUIDA <i>Egidio Villani</i>	pag. 7
POESIE <i>Mario Luzi</i>	pag. 8
NONVIOLENZA ATTIVA <i>Enrico Peyretti</i>	pag. 10
RITORNO DELL'ENERGIA INVESTITA <i>Dario Beruto</i>	pag. 10
ALFIERI SCATENATO – 9 <i>Gianfranco Monaca</i>	pag. 13
CINEMA: UN'ARTE IN MOVIMENTO <i>Ombretta Arvigo</i>	pag. 13
PIETRE D'INCIAMPO <i>Ugo Basso</i>	pag. 15
DALL'ALTRA PARTE <i>Manuela Poggiato</i>	pag. 15
INSUPERABILE BANALITÀ <i>Enrico Gariano</i>	pag. 16
PORTOLANO <i>Ugo Basso</i>	pag. 17
LA RELIGIONE TRA FEDE E APPARTENENZA Una religione per vivere ( <i>Chiara Maria Vaggi</i> ) – Religi- one e identità ( <i>Margherita Zanol</i> ) – Idea di Chiesa nel NT ( <i>Mariella Canaletti</i> ) – La Chiesa delle regole ( <i>Gior- gio Chiaffarino</i> ) – Necessità e compromessi ( <i>Francesco Ghia</i> ) – Autonomia e fai da te ( <i>Vito Capano</i> ) – Conclu- sioni provvisorie ( <i>Ugo Basso</i> )	pag. 18
LEGGERE E RILEGGERE	pag. 31

*Nutrire il Pianeta* è il tema scelto per EXPO 2015, aperta a Milano da maggio a ottobre a indicare la direzione secondo la quale la manifestazione mondiale intende procedere. Un itinerario accattivante per molti aspetti pur fra inchieste giudiziarie, mazzette varie, ritardi nella realizzazione degli spazi espositivi. Non siamo partigiani del *tanto peggio, tanto meglio* e vogliamo sperare che fra le migliaia di iniziative in qualche modo connesse con EXPO ci siano anche concrete proposte di ripensamento del modello di sviluppo mondiale in merito all'accesso e al consumo del cibo: diversamente il segnava indicato dagli organizzatori rischia di essere una freccia puntata verso un non-luogo.

I dati della FAO del 2014 sono eloquenti. Le persone che patiscono la fame nel mondo sono diminuite di oltre 200 milioni negli ultimi venti anni, ma quelli che attualmente sono malnutriti superano ancora gli 800 milioni, mentre gli obesi sono 500 milioni e quelli in sovrappeso superano il miliardo. Tali dati ci spingono, in consonanza con molti altri, a ritenere importante e decisiva la presa di coscienza dei legami profondi che esistono tra la fame di 800 milioni di persone e lo spreco che accompagna le applicazioni del modello di sviluppo dominante a scala regionale e globale del Pianeta. Quando ogni abitante delle cosiddette zone sviluppate spreca in media in un anno tra 95 e 115 Kg di cibo, qualche dubbio sulla ineguale distribuzione di alimenti a scala planetaria dovrebbe venire.

Il cibo è senza dubbio legato al mercato che, come struttura economica e sociale, ne cura la produzione e le catene di raccolta e distribuzione. Sul cibo scartato quindi il mercato guadagna due volte, anche se non nelle stesse persone: quando vende e quando smaltisce. Dunque gli interessi che controllano il mercato attuale non sono rivolti alla riduzione dello spreco.

Se dallo spreco dipende in buona parte la fame di 800 milioni di persone, non è un problema per chi gestisce i mercati dei quali questa moltitudine difficilmente sarà cliente. Tuttavia la possibilità di estendere il mercato anche agli attuali esclusi dal banchetto è un piatto ricco, attraente per le multinazionali che controllano, già ora, la produzione agricola del Globo attraverso il monopolio dei semi e le coltivazioni OGM. Una riduzione della fame planetaria inaugurerà una nuova età dell'oro oppure determinerà nuove e più tremende minacce per la resilienza del Pianeta che reagisce contro l'impronta dell'uomo sulla sua biodiversità e sull'equilibrio dinamico raggiunto in tempi lunghissimi?

A nostro modo di vedere *Nutrire il Pianeta* è un obiettivo che esclude lo sfruttamento della situazione di indigenza di milioni di persone per fini mercantili, ma richiede che tra noi e gli altri uomini e tra noi e la natura si costruisca *uno spirito di rispetto e di comunione* in quella cosa buona che il Dio della Bibbia offre alla cura dell'umanità perché tutti ne traggano vita e godimento. Se riusciremo a realizzare questa comunione, allora, forse, diventeremo consapevoli di appartenere a un *unico sistema di relazioni* ricco di potenzialità: spetta alle nostre scelte e alla nostra capacità la responsabilità di metterle in pratica nel breve e nel lungo termine. Il cibo è una risorsa limitata e indispensabile per tutti, dunque dovrebbe essere protetto con leggi e normative che tutelino la promozione della dignità di ogni cittadino del mondo.

Se EXPO 2015 riuscirà a essere un mezzo per garantire questi diritti umani a milioni di esclusi, ne sarà valsa la pena.

■ ■ ■ *la Parola nell'anno*

**XVII domenica dell'anno B**  
**UTOPIA NECESSARIA**  
 Giovanni 6, 1-15

Che è successo quel giorno sulla montagna? Giovanni ci racconta che una folla di affamati fu saziata con cinque pani d'orzo e due pesci che un ragazzo portava nel suo tascapane. L'evangelista ama i simboli: la montagna fa pensare al Sinai dove Mosè incontrò Dio, i pani ricordano la manna che cadeva dal cielo per nutrire il popolo durante l'Esodo.

Tutti mangiarono a sazietà e ci furono anche degli avanzi: dodici ceste di pane. Non si parla più dei pesci. Che cosa è accaduto esattamente? È molto difficile – impossibile – dirlo. L'allusione al pasto del Giovedì Santo e alla celebrazione dell'eucaristia nelle prime comunità cristiane è chiara: «Egli prese il pane, rese grazie...».

Giovanni amava le spiegazioni simboliche: guardava volentieri le antiche tradizioni di Israele per interpretare ciò che si diceva dei gesti e delle azioni di Gesù. L'evangelista non era preoccupato dell'esattezza storica come lo siamo noi oggi: attingendo nella memoria del suo popolo, non esitava ad ampliare o a modificare ciò che era successo attorno a Gesù per offrirne un significato – nutriente, anch'esso – per i discepoli della fine del primo secolo.

Come lui, nella stessa fedeltà creatrice, bisogna tentare di dare senso a questo testo nella nostra attualità. Perché la Buona Novella non è soltanto di ieri, è anche di oggi e di domani. Guardiamo con i nostri occhi del ventunesimo secolo. La folla è la nostra umanità dai miliardi di volti. Milioni di bambini, di donne, di uomini hanno fame. Si combatte in molti luoghi sul nostro pianeta. Ma talvolta qualcuno apre il suo zaino: cinque pani, due pesci, era troppo per lui! Ci si accorge che lo zaino degli uni è troppo pieno mentre quello di molti altri è vuoto.

Il significato del racconto di Giovanni non è chiuso nei riferimenti al passato. È anche una visione d'avvenire, un appello pressante alla condivisione. Non è l'invito che Gesù ci rivolge quando a messa distribuisce ancora il pane? Non è il sogno che ci ha lasciato per costruire un mondo umano? Utopia, si dirà, ma l'utopia, molto spesso, feconda la storia degli uomini. È come la gemma la cui ragion d'essere non è nelle radici certo necessarie, ma nel fiore e nel frutto.

*Gérard Bessière*

**Festa dell'Assunta**  
**NON PENSIAMO ALL'ICONOGRAFIA**  
 Apocalisse 11, 9a. 12, 1-6a. 10ab; Luca 1, 39-56

**15** agosto: chi può è andato o sta andando in vacanza, le città sono quasi deserte, pur se si coglie un velo di malinconia che annuncia il finire dell'estate. Che dire di questa festa che ha ormai cambiato colore, e ha perso in gran parte

il significato religioso? Che dire di questa festa che ricorda il dogma proclamato il 1° novembre 1950 da Pio XII in forza dell'altro dogma sull'infallibilità papale nelle proclamazioni formali sulla fede?

Confesso di non sentirmi in consonanza con le molte rappresentazioni dell'Assunta in cielo, che vedo espressioni di un culto a una Madonna bella, vestita sontuosamente, magari incoronata, in una gloria che sembra offuscarne l'umanità; e cerco quindi nelle pagine della Scrittura proposte nelle letture un significato che mi sembri più vero, che sveli gli aspetti capaci di parlare al cuore di ogni donna, per riversarsi, poi, nell'intero creato.

«In quei giorni Maria si mise in viaggio verso la montagna e raggiunse in fretta una città di Giuda...». Questa ragazzina, che pur con perplessità e smarrimento si è aperta al volere di Dio, ha infine percepito che la sua vita sarà per sempre sconvolta; e non può che sentirsi umanamente sola, di fronte a una *grazia* che ha accolto, ma che trasformerà i suoi progetti, la sua vita in modo radicale. La fretta dice un'ansietà che spinge a cercare la sola che potrà capirla, quella parente lontana con cui potrà condividere timori, speranze; da cui potrà avere anche protezione.

Immagino un viaggio lungo, non facile; probabilmente Maria, aggregata a una carovana diretta verso Giuda, si sarà sentita estranea, sola con il suo segreto; ma ecco, alla fine, entra nella casa di Zaccaria, il rifugio dove la sua anima può sciogliersi in un saluto grato, affettuoso.

Proprio in questo incontro si manifesta la *grazia* che trasforma: l'anziana sterile sente il suo bimbo balzarle in seno, vede negli occhi della giovane parente una luce misteriosa, mentre la voce rende gli orecchi capaci di sentire l'immensità di un dono che la sovrasta; la gioia può esprimersi, canta e riconosce di essere in presenza della benedizione di Dio. E così la giovane Maria può superare la naturale ritrosia, e riconoscere pienamente l'intervento del Signore nella sua vita. Donna che pur conosce la Scrittura, ha nella memoria il canto di ringraziamento di Anna, sterile e divenuta per grazia madre del profeta Samuele, e cerca nelle sue le parole di lode e ringraziamento.

Non sa ancora, Maria, quello che l'aspetta: sarà forse proprio suo quel parto narrato dall'Apocalisse; suo quel piccolo conteso da forze diaboliche e salvato da Dio. Ma questa immagine è di tanti decenni dopo: per lei invece sono ancora lontane le preoccupazioni per quel figlio così fuori dal comune, che a trent'anni si mette in contrasto con le autorità religiose del tempo; e lo strazio sotto la croce dove lo hanno infine inchiodato.

Penso ancora a quella giovane Maria in visita a Elisabetta, e nel cuore mi rimane impressa la sua preghiera: superbi e potenti finiranno «dispersi», sarà per umili e poveri, sempre, la misericordia promessa fin dall'inizio a Israele. Forse *assunzione*, una parola a cui non sappiamo proprio dare un contenuto, significa consenso a quella ragazzina che ha creduto davvero che Dio possa stare tra noi, i potenti essere rovesciati e gli affamati ricolmati di beni. Mi sembra allora di scorgere nel *Magnificat* uno spazio infinito, dove presente e futuro si fondono per testimoniare a ciascuno, oggi e domani, la via della salvezza.

*Mariella Canaletti*

## la Chiesa nel tempo

### SIGNOR ARCIVESCOVO

Partecipiamo al coro ideale che da tutto il mondo, pur se non unanime, si alza per celebrare la beatificazione dell'arcivescovo di San Salvador Oscar Arnulfo Romero ucciso sull'altare il 24 marzo 1980: partecipiamo e gli chiediamo sostegno a guardare con occhi limpidi, a fare piú giustizia, a non tirarci indietro.

Non ripercorriamo la vicenda di Romero, prima e dopo la conversione fino al martirio; non ragioniamo sui tanti cattolici, romani e latinoamericani, che non hanno sostenuto, o addirittura hanno isolato l'arcivescovo quasi in complicità con i suoi assassini e che dopo il martirio hanno impedito la beatificazione – trentacinque anni sono passati dalla morte – riconosciuta con passione dal suo popolo; non riprendiamo le osservazioni sui processi di canonizzazione, sui discutibili fondamenti evangelici, sulle ragioni che li determinano e sui metodi con cui sono condotti: temi tutti di cui ci siamo occupati in passato e di cui chi ha voluto ha potuto ampiamente informarsi nelle settimane scorse in occasione appunto della beatificazione.

Vorrei invece riservare un cenno a uno stile cattolico, greve e davvero poco evangelico, che si oppone alla circolazione all'interno della chiesa di quella fraternità che ne dovrebbe essere un segno immediatamente riconoscibile. Non faccio volentieri questi discorsi meschini rispetto agli alti cieli in cui la spiritualità di Cristo fa volare, rispetto all'operare per la giustizia, al creare solidarietà. E mi rendo ben conto del rischio della retorica e dell'ipocrisia in pseudo cordialità fatte di sorrisi forzati, di condivisioni dichiarate a parole e boicottate nella sostanza, di pacche sulle spalle inquisite da menzogne.

Tuttavia i formalismi solenni e pseudo rispettosi non favoriscono comprensione: anche di questo abbiamo parlato nel corso degli anni, ma mi torna con grande amarezza nella memoria l'incontro tra Romero e Giovanni Paolo II, *santo subito*, come tutti ricordiamo. L'arcivescovo di San Salvador era approdato a Roma nel maggio 1979, in un momento drammatico in cui aveva sperato conforto e appoggio dal papa, con un voluminoso dossier sulla situazione del paese, con fotografie di un prete massacrato: Giovanni Paolo, papa da sei mesi, dopo molte insistenze, lo ha ricevuto in una breve udienza senza neppure scorrere i documenti presentati e invitando il *Signor Arcivescovo* a non esporsi troppo.

«Lei, signor arcivescovo, deve sforzarsi di avere una relazione migliore con il governo del suo Paese». Monsignor Romero lo ascoltava e la sua mente volava verso il Salvador, ricordando ciò che il governo del suo Paese faceva al popolo del suo Paese.

«Se lei superasse le proprie divergenze con il governo, potrebbe lavorare cristianamente per la pace...» [...] «Ma, Santo Padre, nel Vangelo, Cristo ci dice di non essere venuto a portare la pace ma la spada». Il Papa fissò Romero negli occhi: «Non esageri, signor arcivescovo!»

Così ha riferito Romero qualche giorno dopo l'udienza a María López Vigil, scrittrice e giornalista cubana-nicaraguense, che racconta per intero il breve dialogo in *Adista* 88 del 17 dicembre 2005.

Oscar Romero veniva assassinato dagli squadroni della morte, con il consenso del governo, nel marzo dell'anno successivo all'incontro con Giovanni Paolo II. Un impegno di solidarietà e di tutela, una condivisione dell'idea di giustizia, un abbraccio tra fratelli vescovi non avrebbero forse impedito l'azione mortale, ma avrebbero avuto sapore cristiano.

Ugo Basso

## la fede oggi

### VITO MANCUSO TRA ERESIA E PROFEZIA

#### 2 – L'*homo sapiens* e l'anima spirituale

Concludiamo la presentazione del pensiero che Vito Mancuso ha elaborato nel suo *Il principio passione*, Garzanti, Milano 2013, pp 495, 18,80 €, sull'origine dell'universo, la trascendenza di Dio e la natura spirituale dell'anima, alla ricerca di ipotesi accettabili dalla scienza moderna e dalla teologia. In questa seconda parte, diamo spazio alla sua riflessione sul mistero dell'anima e del suo rapporto con il corpo.

L'esplorazione di Mancuso non si ferma alla revisione del rapporto tra Dio e la creazione. Su questo sfondo emerge ineludibile il problema dell'anima che, secondo la teologia tradizionale, sarebbe infusa direttamente da Dio nel *suppositum* organico di ogni individuo umano.

#### Unione di anima e corpo: tra mito e scienza

La teologia cattolica ha, da sempre, presentato l'esperienza del pensiero, dell'amore e della libertà come elementi estranei alla materia, trascendenti, antagonisti rispetto alle forze che governano il mondo materiale, tanto da dover ipotizzare un elemento non materiale (l'*anima*), creato appositamente da Dio e infuso dal di fuori dell'universo materiale, solamente in quell'organismo che costituisce il punto di arrivo dello sviluppo evolutivo della materia: l'*homo sapiens*. Una soluzione teologica che affonda le sue radici nel mito, e che per Mancuso poteva essere acriticamente accettata nell'epoca prescientifica, ma che risulta difficilmente compatibile con la cultura scientifica moderna e con le ultime scoperte sulle potenzialità del cervello e del sistema neurologico umano. E questo perché l'ipotesi mitologica crea piú problemi di quanti pretenda di risolvere. Essa comporta infatti

- un intervento specifico e straordinario, estraneo quindi alle leggi della natura, per la creazione *obbligatoria* e automatica dell'anima, ogni qualvolta si verifichi un evento biologico naturale come l'unione di due gameti a costituire una cellula umana fecondata;
- l'assoluta incertezza sull'anello evolutivo in cui si è verificato per la prima volta questo intervento creatore e sul meccanismo ereditario che ne ha stabilizzato la trasmissione alle generazioni successive solamente per quel ramo evolutivo privilegiato;
- l'azione consapevole da parte della divinità per la creazione di miliardi di nuove *persone* anche quando il patrimonio genetico del substrato organico sia conosciuto

dall'Onnisciente come difettoso e certamente produttivo di sofferenze insopportabili;

- la trasmissione automatica all'anima di ogni nuovo nato dello status di inimicizia o ostilità di Dio, costretto dalla sua infinita giustizia a condannare alla morte eterna una sua creatura, *per il solo fatto che essa, appartenendo alla specie umana, risulta composta di spirito immortale e di materia*, a meno che non intervenga un atto sacramentale per applicare ai soli *eletti* i meriti di una vittima sacrificale di dignità pari a quella di Dio;
- l'impossibilità di spiegare modalità e forme dell'infusione *temporanea* dell'anima nella materia: unione destinata a sciogliersi con la morte del corpo per ricostituirsi in modo altrettanto misterioso in un altro corpo glorioso, dopo la resurrezione finale.

#### *Il punto di arrivo dell'evoluzione dell'universo*

C'è proprio bisogno di questo contraddittorio processo creativo per rendere conto delle qualità superiori di cui l'uomo si dimostra capace? Per Mancuso l'incessante processo dinamico di *creazione continua* che si è sviluppato nell'arco di più di 13 miliardi di anni, a partire dal *big bang* iniziale, non richiederebbe ulteriori interventi creativi da parte di un soggetto *esterno* all'universo per infondere in ogni individuo umano un elemento estraneo ai processi di sviluppo della materia. È possibile invece pensare che è stata la materia stessa, tutta la materia, ad aver collaborato per esprimere la sua immensa potenzialità nel processo di produzione delle attività spirituali, tradizionalmente attribuite all'anima.

La nostra anima spirituale non è (solo) nostra. È stato necessario un immenso lavoro cosmico per la comparsa della vita, un processo che ha richiesto la sconfinata varietà dell'Universo per poter produrre gli elementi chimici pesanti alla base della vita. Senza il lavoro di chissà quanti miliardi di organismi, dai batteri agli insetti, dai pesci ai mammiferi, passando per la variegata processione dei funghi e dei vegetali, senza questo lavoro infinito e ininterrotto della vita come *bios*, su questo pianeta non avrebbe potuto sorgere la libertà, cioè la mente consapevole in grado di scegliere e di essere responsabile, né potrebbe continuare a sussistere. Ne viene che la preziosa consapevolezza di esistere e determinarsi responsabilmente, data a *homo sapiens*, è il frutto del lavoro di tutti gli organismi viventi, vegetali e animali: per questo ho detto che la nostra anima non è nostra: essa è la vita che si è data coscienza di sé su questo minuscolo pianeta (p 390).

Anche quell'insieme di facoltà superiori che noi chiamiamo *anima* potrebbe quindi essere il risultato di un processo evolutivo indotto dalle potenzialità di quell'energia relazionale *presente nel cuore della materia*, capace di imprimere allo sviluppo della materia il sigillo della *capacità relazionale* fino alla nascita della parola, della mente, della libertà e dell'amore. Né Mancuso vede come questa potenzialità della materia possa costituire un attentato alla fede dei credenti o una diminuzione della alterità di quel mistero che nel nostro linguaggio chiamiamo *Dio*, e che egli denomina *la realtà primaria dell'essere*.

#### *La vita eterna dell'anima*

Il lettore, stimolato dagli interrogativi critici sopra esposti, non trova tuttavia la risposta esplicita alla domanda essenziale: se tutto è materia, per quanto evoluta e organizzata e resa capace di prestazioni superiori, che fine farà la persona umana dopo la morte del corpo? È ancora pensabile una sopravvivenza *eterna* di una parte di noi stessi? Che senso ha parlare di *resurrezione dai morti*? È superfluo notare che tutta la tradizione cristiana ha fondato l'elaborazione teologica sul concetto di *salvezza dell'anima*: ma se l'anima, *lo spirito*, nella visione di Mancuso, è la massima espressione della materia, dovrà seguirne il destino di disgregazione al momento della morte. Che ne sarà allora di tutta l'esperienza spirituale accumulata durante la vita? Che ne sarà dell'amore donato e ricevuto, della libertà esercitata, delle conoscenze acquisite, delle relazioni sviluppate sia pure sotto la spinta dell'*energia relazionale* che ha mosso dall'interno lo sviluppo di ogni persona?

Mancuso non risponde direttamente all'interrogativo sul destino eterno dell'anima, ma ci fornisce gli elementi per uscire dalla palude di una distinzione puramente filosofica tra *materia* e *spirito*.

Guardando dal nostro ristrettissimo punto di vista noi non possiamo scorgere il movimento e l'animazione che pervade la materia e quindi ci sembra che tutto in essa sia statico, ma grazie alla scienza sappiamo che la materia non è altro che energia condensata [...] e in questa prospettiva appare particolarmente significativa l'intuizione dei nostri padri latini che coniarono il termine *materia* da *mater*, prefigurando la materia come genitrice di tutte le cose (p 408).

A questo punto la sua riflessione, anche se di difficile comprensione per il lettore digiuno di elementi fondamentali della fisica, gli consente di riconoscere *anche nella persona umana* la compresenza di due opposte tendenze: «aumento dell'entropia, ma anche aumento di organizzazione e di complessità» (*neghentropia*, p 381):

Tale struttura di aumento del disordine, e dell'ordine nello stesso tempo, si riproduce nella persona umana. Anche qui si dà un processo mediante cui nell'organismo aumenterà l'entropia fino alla morte ma mediante cui è anche possibile un aumento dell'informazione a livello dello spirito come progressiva purificazione, leggerezza, libertà da sé, fino al diventare bambini di cui parlava Gesù (...)

L'essere umano con l'avanzare dell'età, mostra un aumento di entropia a livello fisico, ma può anche mostrare un aumento di neghentropia sotto forma di informazione che a livello spirituale si chiama tradizionalmente *saggezza* (p 384).

Se dunque anche la realtà della persona umana è di fatto il risultato di *processi dinamici* di continua trasformazione dell'energia nelle diverse forme che questa assume a livello inizialmente fisico, poi chimico, biologico, zoologico, antropologico (p 408), quell'esperienza che noi chiamiamo *anima* può essere interpretata come una forma finale di energia spirituale che *nasce dalla materia*, ma che *non è materia* nel senso tradizionale della parola. Sempre di energia si tratta, ma di una forma di energia che si svincola dai limiti dell'energia materiale, sottoposta alla progressiva degradazione entropica, per aspirare a una unione con quella forma

di energia misteriosa, presente, ma non conoscibile e per questo definita *oscura*, che *attrae* a sé tutte le cose «affinché Dio sia tutto in tutti».

L'ipotesi suggerita consiste quindi in un'attrazione (causa finale!) che l'energia oscura eserciterebbe sull'evoluzione dell'universo per sottrarre al decadimento entropico e riunire a se stessa quella parte di energia relazionale attivata nei soggetti umani diventati liberi di pensare, scegliere, amare.

A livello teologico io ipotizzo un'attrazione esercitata dalla Realtà primaria su ogni *quantum* di energia della realtà secondaria, in seguito alla quale tutte le cose avvertono come una dolorosa attrazione a oltrepassare continuamente i confini (l'apostolo Paolo scrive in *Romani* 8,22 che «tutta la natura geme e soffre le doglie del parto» (p 403).

Ora io penso che l'identificazione di una nuova forma di energia, denominata energia oscura, che è sempre energia ma è del tutto diversa dall'energia conosciuta, può consentire di raggiungere l'unità dell'essere (perché c'è un'unica sostanza, che è l'energia) e insieme di mantenere la distinzione all'interno dell'essere, tradizionalmente espressa mediante lo schema natura-sovrannatura (p 409).

Ipotesi, spunti di riflessione, stimoli: non certo la pretesa di una teoria compiuta e dimostrabile.

### Verità e dottrina

Certamente, questo percorso di ricerca che abbiamo riassunto nelle sue componenti essenziali<sup>1</sup>, ha come conseguenza inevitabile una diversa interpretazione di molte formulazioni verbali delle *verità* fissate dalla tradizione cattolica come dogmi rivelati. Il credente in ricerca può quindi sentirsi scandalizzato da una relativizzazione e conseguente rimessa in discussione del patrimonio tradizionale o, al contrario, può sentirsi incoraggiato a un cambiamento di paradigma culturale e di linguaggio, che potrebbero riconciliarlo con la cultura e la scienza del nostro tempo senza costringerlo a rinunciare alla sostanza della propria fede.

La contemporanea presenza, nella stessa tradizione cattolica, di opposte conclusioni dottrinali (ben documentate da Mancuso) su punti essenziali della nostra visione del mondo, lo porta ad affermare che

tra verità e dottrina cattolica non c'è sempre coincidenza. Per molti credenti dire *verità* e dire *dottrina* è la stessa cosa, ma la storia insegna che non è così, che a volte la dottrina cattolica ha affermato teorie in seguito rivelatesi contrarie alla verità e, viceversa, ne ha condannate altre in seguito rivelatesi conformi alla verità. È la storia a evidenziare in modo chiaro (con «schiacciante evidenza») come alcuni principi sostanziali del cristianesimo, quali la libertà religiosa, [...] il no alla tortura e alla pena di morte, [...] la separazione Stato-Chiesa, l'uguaglianza di tutti gli uomini e la conseguente condanna della schiavitù, persino la lettura e lo studio della Bibbia [...] che oggi fanno parte dell'insegnamento ufficiale della Chiesa, si siano dovuti affermare contro le gerarchie vaticane (p 131).

Conosciamo bene, purtroppo, dove ci ha portato in passato il rifiuto di confrontare la visione religiosa con le acquisizioni della scienza, e i tranelli che il dogmatismo religioso può tendere all'immagine di Dio e alla stessa identità dei credenti, sempre esposti al rischio dell'intolleranza, delle lotte di religione, e quindi della violenza contro chi la pensa in modo diverso.

Con tutto ciò, la riflessione di Mancuso non si propone come una nuova dogmatica, ma come un tentativo di accogliere e di rendere trasparente ed esplicito il disagio di molti credenti di fronte al contrasto tra coscienza critica e teologia dogmatica tradizionale. Il suo saggio si propone quindi come la punta emersa di un *iceberg* che rende visibile e *grida sui tetti* una realtà molto diffusa ma sommersa e spesso relegata nel segreto delle coscienze o al massimo di piccoli gruppi di studio: un vissuto di diffidenza, dubbi, scoraggiamento, disperazione, che assilla molti credenti contemporanei di fronte al vuoto di risposte che la teologia tradizionale risulta impotente a colmare. Per quanto discutibile, ben venga dunque un sasso nello stagno, una provocazione al dibattito e all'approfondimento di problemi rimasti *tabù* per troppo tempo.

Angelo Roncari

(fine – la prima parte sul quaderno di giugno)

## SORA NOSTRA MADRE TERRA

*Ci associamo con convinzione e riconoscenza alla celebrazione dei primi trent'anni di Bibbia, associazione laica di cultura biblica. Pietra di paragone esistenziale per i credenti ebrei e cristiani di tutte le confessioni, la Bibbia è patrimonio immenso di umanità e sostanza di tanta parte della letteratura, dell'arte, della musica occidentale e, come ben noto, sconosciuta ai più, spesso anche ai frequentatori delle diverse chiese, nei contenuti, nelle forme redazionali, nelle culture attraversate, nei criteri di lettura. Grazie dunque a chi opera con le forze disponibili attraverso incontri, convegni, settimane di studio alla diffusione della conoscenza della Bibbia in Italia.*

Un importante convegno ha celebrato lo scorso aprile (17-19) a Firenze questi decenni di lavoro, inaugurato nel salone dei Cinquecento del Palazzo Vecchio in un clima solenne e festoso, sul tema *Per sora nostra madre terra*, con la partecipazione, nell'intera mattinata scientificamente più rilevante, dell'arcivescovo cardinale Giuseppe Betori. Mentre rimandiamo agli atti per le singole relazioni, proviamo a riferirne i passaggi più significativi e coinvolgenti.

### Fondamenti biblici

La promessa della terra accompagna tutta la storia del popolo di Israele, anche la storia futura, perché la promessa di Dio dura nel tempo, non il possesso di una terra, spiega Jean-Louis Ska, gesuita e illustre studioso del Pentateuco: per il popolo la terra coincide con la legge, la *Torah*, e chi non osserva la legge è fuori anche dalla terra. La legge rappresenta in ogni momento della storia una sorta di patria portatile: l'ubbidienza assicura di essere a casa, e in questo viaggio Dio stesso si fa pellegrino con i pellegrini, non verso il santuario, ma nella quotidianità della vita. La Bibbia si apre con il gran-

<sup>1</sup> Nel suo voluminoso trattato, Mancuso affronta in dettaglio anche altri aspetti che si ricollegano ai nodi essenziali che abbiamo analizzato, come: *la creazione dal nulla, monismo e dualismo nella storia del pensiero, il male e l'evoluzione in Dio, l'esistenza di angeli e demoni, il peccato degli angeli, l'avvento del regno di Dio* e altri.

de affresco della creazione non per ragioni cronologiche, ma per affermare, al tempo del dominio persiano in cui è stata redatta, che non il sovrano della Persia, ma il Dio di Israele è il signore dell'universo, lui creatore di tutte le cose: il racconto ci dice che alla creazione tutto è armonia, l'uomo è vegetariano e assente è la violenza radice di tutti i mali. E la terra promessa sarà il compimento della storia in cui quella universale armonia originale sarà ricostruita.

Dalla *full immersion* nella Scrittura di Israele Daniel Marguerat, biblista e pastore della chiesa evangelica riformata svizzera, ci porta a interrogarci su chi siano i *miti* che, secondo le beatitudini evangeliche, ereditano la terra: attraverso una complessa argomentazione dal salmo 37, 11, citato da Gesù, agli *Atti* all'*Apocalisse*. L'idea centrale dell'analisi è il senso dell'aggettivo evangelico *mite*: non si tratta di una condizione di passività, ma della scelta consapevole e responsabile della rinuncia al male per il male, ma anche alla riparazione, anche avendone diritto, la rinuncia, anche in singole circostanze, alla vendetta: insomma il superamento dichiarato della legge del taglione, pur indispensabile per regolare le vendette nelle società primitive. La mitezza è un carattere che Cristo attribuisce anche a se stesso, nello stesso significato, e efficacemente rappresentato nel cavalcare l'asino, non un cavallo, che significa rinuncia all'uso di una cavalcatura di uso militare. La terra da ereditare non è un territorio in possesso, visto che neppure il possesso si addice ai miti, ma potrebbe essere la terra da evangelizzare, coincidente con l'umanità, o il mondo stesso dopo la sconfitta definitiva dei violenti promessa da *Apocalisse*.

Una lunga analisi del concetto di mitezza aveva già fatto Sergio Givone che aveva riconosciuto nella mansuetudine il compendio delle virtù teologali e la prima manifestazione dell'amore e quindi la necessità che chi sceglie di imitare Cristo se ne faccia stile di comportamento. Questa scelta non esclude la croce, ma il mite eredita la terra proprio perché avrà rinunciato a prevaricazioni e appropriazioni: naturalmente occorre la fede per una convinzione esattamente all'opposto della quotidiana evidenza.

Ultima voce esegetica, Romano Penna commenta il versetto 22 del capitolo 8 della *lettera ai Romani*: «tutta la creazione geme e soffre le doglie del parto fino a oggi». Questa di Paolo sarebbe l'unica immagine di un parto cosmico e nella sua sintesi dice che la sofferenza di cui facciamo esperienza non sarà per sempre, ma apre a una vita nuova che non è ritorno a qualcosa di già sperimentato o vissuto. Ma questo parto cosmico assicura anche che la liberazione esistenziale non è solo per i battezzati, ma per tutti: i cristiani dovrebbero aggiungere la consapevolezza della speranza, l'adesione del vivente alle promesse future di cui la ventura di Cristo è garanzia per chi può credere in lui.

### *Nuove spiritualità impegno e diritto*

Questi interventi, qui appena accennati, hanno costituito il momento esegetico-teologico del convegno che propone nell'analisi di Carlo Ossola una poesia notissima e quasi elementare nell'espressione, il *Cantico di frate Sole* di Francesco d'Assisi, il testo fondante della letteratura italiana da cui è tratto il titolo del convegno. Il Cantico accoglie i principi

cosmogonici classici, terra, aria, acqua, fuoco che accosta al principio biblico della lode e alla signoria di Dio senza la quale non sarebbe possibile riconoscere e proclamare la fraternità delle creature. Nel pensiero di Francesco convergono quindi cultura classica e teologica che si fanno trasparenti nella gioia riconoscente della contemplazione, premessa alla gloria: nulla evidentemente di riconducibile al fraticello dolciastro di certa iconografia o divulgazione devozionale.

Contenuti originali nell'intervento di Grazia Francescato, una delle più note figure dell'ecologismo italiano, rappresentante in parlamento per una legislatura del movimento dei Verdi. Ragiona sulla società umana nel suo complesso alla quale occorre un consapevole passaggio dall'antropocentrismo al biocentrismo perché l'uomo non può più considerarsi esclusivo centro della creazione, ma deve vedersi partecipe della terra come organismo vivente. Perché la vita abbia un futuro è necessario il matrimonio fra ecologia e economia: l'economia dello sfruttamento senza controllo ecologico porta alla distruzione della vita. Entriamo così in un pensare di respiro che propone comportamenti individuali non come pur lodevoli impegni etici personali, ma come adesione a un grande progetto che attinge alla spiritualità. E la voce laica si spinge all'affermazione di una irrinunciabile spiritualità pur senza Dio ad animare una rinnovata coscienza collettiva. A questa spiritualità universale si aspetta che diano apporto tutti coloro che fondano su un Dio la propria spiritualità e le religioni tutte sono chiamate a un'alleanza a difesa del pianeta e della vita di ciascun vivente.

Passiamo dalle grandi prospettive bibliche, come il ricordare che la terra è di Dio e gli uomini sono profughi, o al massimo inquilini (suor Stefania Monti) alla necessità di un'informazione corretta che non è sufficiente per costituire una nuova cultura, ma può motivare comportamenti di rispetto (Pietro Greco), alla constatazione che non esiste impegno ambientale nella nostra carta costituzionale nella quale l'ambiente è nominato una volta sola. Alla tutela dell'ambiente, spiega Gherardo Colombo, occorre pervenire per via ermeneutica: ma, a suo giudizio, la strada da percorrere è nell'educazione a una cultura diversa che faccia i cittadini responsabili, perché la criminalizzazione dei comportamenti non funziona come strumento di indirizzo dei costumi della società.

### *Quello che si può fare*

Fondamenti biblici, preoccupazioni e speranze, inviti e suggerimenti, aperture spirituali e coinvolgimenti delle religioni sono stati in qualche modo anticipati nella profetica apertura del convegno di Luigi Ciotti convincente sempre nelle parole, appassionate e trascinanti, ma in primo luogo nella coerenza fra il pensiero e l'opera, dalle grandi manifestazioni contro le mafie, alle denunce delle infiltrazioni malavitose, alla coltivazione delle terre sottratte alle mafie. Tre i temi fondamentali del suo intervento: l'informazione sui crescenti investimenti delle mafie nella filiera agroalimentare; la raccomandazione, *per favore*, a osare il coraggio della denuncia dell'illegalità; l'immagine della terra come un giardino per l'umanità che sarebbe tale se gli uomini sapessero viverla per custodirla invece di sfruttarla. La parola biblica *custodia* definisce propriamente il rapporto degli uomini fra loro e con la terra, perché

ciascuno è custode della terra e del fratello e non possiamo comportarci come se non lo sapessimo.

Per l'ultima mattina un dialogo fra altri due personaggi che, come Ciotti, sanno essere credibili punti di riferimento per chi cerca guide morali e politiche in questa nostra società liquida e polverizzata: Enzo Bianchi e Carlo Petrini. Si riprendono tante amarezze, dagli sprechi, soprattutto di acqua, che impediscono l'alimentazione per tutti, alla distruzione della biodiversità; dalla fuga dalle terre africane alla mancanza di una politica mondiale, ma anche italiana, dell'agricoltura che tuteli i contadini e la terra ormai dipendente dalla chimica e dalle multinazionali del seme, fino all'EXPO di Milano ideata per ragionare di cibo e di energia e diventata un luna park per chi problemi di alimentazione non ne ha, semmai di obesità. Il priore di Bose, amante del cibo e ottimo cuoco, eleva il gusto del mangiare da esigenza vitale a momento conviviale di incontro e di fraternità fra persone e con Dio. Trovarsi, apprezzare tutti i cibi, imparare a prepararli con fantasia e pazienza con la cura che esprime la misura dell'amore di chi cucina per chi a tavola ne godrà, con stupore e meraviglia, con il rispetto che impedisce lo spreco, come di un dono gratuito per cui esprimere gioia e riconoscenza.

Ugo Basso

#### PREDICA IN UNA SOCIETÀ LIQUIDA

Spesso me lo sono chiesto e dopo i richiami del Papa alle prediche brevi e non noiose la domanda rimane viva. In realtà diverse volte in questi *ultimi* cinquant'otto anni, anche perché spesso al termine della celebrazione fermandomi sul sagrato a chiacchierare e salutare, a volte un po' provocatoriamente domando: «Che cosa ho detto in predica?». Solitamente c'è qualche risposta balbettata soprattutto ricordando la storiella o l'accento politico o sociale fatto.

Penso proprio che la maggior parte delle persone che frequentano la Cena del Signore, detta normalmente Messa (senza neppure sapere che cosa significhi il termine), non conoscano la Sacra Scrittura e dicendo: «Sentiamo che cosa dice il prete» difficilmente hanno in mente la Parola appena proclamata. Dico che in generale non si conosce la Bibbia e... non solo! A una lezione di Morale all'Università Cattolica viene chiesto: «Quando è nato Gesù?». Silenzio; poi una studentessa interviene e dice: «Nell'anno 1000!».

Non voglio insegnare, dico solo come faccio a preparare la predica: dopo uno sguardo al Cielo, leggo le Letture, sottolineo quale *parola* mi sembra interessante, che cosa dice a me, penso che cosa proporre e dire a chi ascolta, cercando di concretizzare in rapporto alla vita quotidiana, sociale, politica.

Prendo ora a esempio le letture della quinta domenica di Pasqua del rito ambrosiano.

– *Atti 7, 1-54 passim*. Stefano racconta la storia di un popolo che riconosce Dio e la sua Alleanza e lo segue guidato dalle persone più autorevoli: Abramo, Mosè, Giosuè... i profeti, i re... Spesso il popolo tradisce l'Alleanza; le conseguenze sono: invasioni, deportazioni, ma anche la costruzione di

una *casa*, il Tempio, ai tempi di Salomone. Ma l'Altissimo non abita in costruzioni fatte da mano d'uomo...

Penso di poter dire che è anche la storia dei battezzati di tutti i tempi, di noi che siamo qui oggi e lasciamo invadere la nostra mente, e quindi le nostre scelte quotidiane, da desideri e pensieri che non sono del Dio di Gesù Cristo. Pensiamo al Matrimonio: oggi per molti battezzati non è certo pensato come sacramento (segno? che significa?): dicendo che siamo progressisti, stiamo tornando a vivere il matrimonio come all'età della pietra!

È una parola che scivola nella società e nella cultura liquida? Per quasi tutti; scrivo *quasi* perché ho incontrato chi ci pensa, chi sa che c'è Dio che chiama, accetta di vivere e si muove secondo il Suo progetto come è scritto nella Bibbia e con san Paolo proposto ai cristiani. Ma se uno non sa o non vuole...

– *1 Corinti 2, 6-12*. Mi ricorda che c'è «la Sapienza di Dio e quella dei dominatori di questo mondo che vengono ridotti al nulla»: così scrive san Paolo. Storicamente è accaduto così: tanti dominatori di questo mondo, lo sappiamo tutti, sono stati ridotti al nulla e continuerà ad accadere così! L'alternativa che mi viene proposta è lasciare entrare nel mio cuore (che biblicamente è la mia mente, la mia ragione) la Sapienza di Dio che nessuno dei «dominatori di questo mondo» ha mai conosciuto, ma che lo Spirito di Dio ci ha rivelato, come criterio con cui pensare e agire. Il criterio parte dalla Sua Parola detta e scritta e riproposta dalla Chiesa nei punti fondamentali.

E la società liquida potrebbe essere meno liquida e aleatoria se riconoscesse che la domanda più vicina è «...chi sono io?». Andando lealmente al fondo della domanda, toccherebbe con mano che «io non sono», che tutto mi è dato, che esistere è dipendere dal «Mistero/Dio» e che, se Dio avesse parlato con un linguaggio, sarebbe ragionevole ascoltarlo e, se vuoi, provare a vedere se è meglio seguirlo.

– *Giovanni 17, 1-11*. È un brano della preghiera di Gesù nell'ultima Cena. Per me è commovente pensare a Gesù che prega per tutti quelli gli sono vicini e che, dice lui, gli crederanno. Non so se voi, tu, pregate, che cosa pregate, e perché. Sintetizzo la preghiera di Gesù in questo brano, perché la sua preghiera è molto più lunga.

Oggi dice: desidero che tutti coloro che mi hai dato (e noi siamo tra questi) abbiano la vita eterna, non tanto dopo la morte, ma da subito, perché *vita eterna* è conoscere te, il solo vero Dio e conoscere me che Tu hai mandato. E Tu, Padre, custodisci nel tuo nome quelli che mi hai dato, perché siano una cosa sola tra di loro, come noi.

Ecco: la mia e tua preghiera dovrebbe essere un rendere grazie per averci data la certezza della continuità della vita ora e per sempre e per aiutarci a vivere il compito che ci ha dato di essere uniti.

A questo riguardo penso che la società sia *liquidissima*, sia tra chi dice che c'è Dio (e il confronto è fra quasi tutte le religioni) e chi afferma che Dio non c'è, e io non capisco razionalmente un ateo, ma neppure coloro che dicono «Dio sí, ma la Chiesa no; Gesù è stato bravo ma non è Dio, i sacramenti li hanno inventati i preti e io chiedo perdono direttamente...».

Concluderei: oggi la Parola del Signore, che ho cercato di capire e spiegare, mi dice queste cose. Forse tu non sei d'accordo su tutto! Allora almeno troviamoci e parliamone. Non penso avrò qualche risposta. Aspettiamo l'ultimo giorno!

Egidio Villani



con il nostro tardigrado rettare,  
col remeggio delle pinne  
e delle branchie  
dei pesci e dei molluschi  
nelle profondità del mare,  
l'ordine,

la necessità in cui siamo  
ci congiunge tutti insieme,  
noi creature.

Nell'aria

al suolo

si incrociano,  
si guardano,

si conoscono,

si ignorano

il movimento delle schiere,  
le crociere degli stormi,

il turbinare

brulicante degli sciamei.

Quieta è questa agitazione

vi si esprime la gioia

e il dolore del creato

di fronte al suo miracolo...

In quella inquietudine è la quiete,

è l'essere anche quando

in un lampo di grazia

giubila e si comprende

negli occhi di una santa adolescente.

#### CANTO SENILE

**T**u gioventú che avanzi

e splendi

e fai apparire opaco

tutto quel che non sei tu...

Ignora non di meno

chiunque

il tempo quando coglierti.

Al principio

a mezzo

all'estremo

del tuo increocere,

quand'è

frutto, che pendì

piú luminoso dal tuo ramo?

Non sa nessuna sorte

niente di sé

ma impera...

Oh gioventú, sii vera,

dissolvi le tue remore,

quando è l'ora...

#### LASCIAMI, NON TRATTENERMI

**L**asciami, non trattenermi

nella tua memoria

era scritto nel testamento

ed era un golfo

di beatitudine nel nulla

o un paradiso

di luce e vita aperta

senza croce di esistenza

che sorgeva dalle carte

ammuffite nello scrigno.

E lei non ne fu offesa,

le nascevano, né sentí prima rimorso

e poi letizia, impensate latitudini

nella profondità del desiderio,

ecco, la trascinava

una celestiale oltremisura

fuori di quella ministoria, oh grazia.

Si scioglievano

l'uno dall'altro i due

e ogni altro compresente,

si perdevano sí,

però si ritrovavano

perduti nell'infinito della perdita –

era quello il sogno umano

della pura assolutezza.

In occasione dei suoi novant'anni cosí si esprimeva Luzi:

Piú siamo prossimi alla morte, piú si entra in confidenza con lei. Quando siamo un po' al di là della "siepe", questa frontiera perde consistenza. Penso che un po' tutti, con la vecchiaia, acquisiscano questa serenità del passaggio ad un altro livello di presenza nel creato. Senti che c'è questo transito naturale, a cui non puoi opporli e che accetti proprio come fatto di natura.

La morte, dunque, come un passaggio naturale, necessario per accedere a un livello diverso e piú intenso di vita. È questo lo spirito che si coglie nei testi postumi pubblicati da *Garzanti nel 2009* con un titolo tratto da quella che è forse l'ultima poesia scritta dal grande poeta fiorentino: *Lasciami, non trattenermi*.

Questi testi esprimono ancora la costante ricerca luziana del senso della vita e la felicità della scoperta che tutto nel mondo è necessario, significativo: ma tocca all'uomo scoprire e intendere «la gioia / e il dolore del creato / di fronte al suo miracolo» (*L'aquila, la sua alta richiesta*), inseguire il Dio che procede «nella penombra» mentre il poeta al buio inciampa o sbanda, sempre avanzando verso la luce, guidato da quella «fede che smuove le montagne» (*Partimmo – rischioso era il cammino*). È un Cristo – quello di Luzi – che resta sempre misterioso, anche qui dove «faticosamente disincarna / la sua dolorosa incarnazione» (*Frattanto scoscende l'uomo-dio*); è un Dio che il poeta interroga sul futuro oltre la morte fisica («Dove / e come saremo?», *Noetica*; «Oh Dio del mondo / quando sarò rinato?», *Nello stormo*), rintracciando nell'universo i segni della «molteplicità / dell'unico che è» (*È lí, oltre la balastrata*).

Sono testi *petrosi* quelli raccolti in questa silloge postuma, impervi ed enigmatici, ma nitidi e intensi: dove accanto a «stelle, pianeti, angeli» (*Astor*) Luzi non cessa di ammirare realtà quotidiane come l'Arno che «prepara il suo settembre» (nella poesia omonima), le colline (*Desiderium collium aeternorum*), «la via brulla di Siena» (*Anche una volta*), aironi e germani (*Vicino alla sorgente*), chioccioline e bruchi (*L'aquila, la sua alta richiesta*), «le pecore, / gli armenti» (*Ecco, c'è movimento*), «le antilopi, i mosconi» (*Oh, quanti sono*); e fiumi, mari, monti, animali, piante, cieli, campagne, ruggine, vetro, metallo, marmo, pietrame, torri, mura, campanili, meridiane, balaustre, caligine e argento, oro e turchese, «miscuglio d'ogni colore e tinta», in una fantasmagorica e iridescente *summa* dove è possibile cogliere «la vita [che] si trasforma in sé perpetuamente» (*Noetica*), «l'armonia sovrana» del cosmo (*Astor*), «l'ordine, / la necessità in cui siamo / [...] tutti insieme, / noi creature» (*L'aquila, la sua alta richiesta*).

Veramente un *canto senile* – come titola uno dei testi piú intensi della raccolta – che però non si chiude nel pessimismo, nel disincanto, nella rinuncia, ma dilaga con straordinaria felicità espressiva, aprendoci scenari sempre nuovi e cangianti.

Pietro Sarzana

## ■ ■ ■ tra società e politica

### NONVIOLENZA ATTIVA

*I recenti massacri operati da feroci gruppi armati soprattutto in Africa e in Asia, spesso in nome di una legge islamica, come la volontà di impedire i viaggi verso la morte di migranti affidati a trasporti folli, ripropongono il problema della difesa armata o addirittura di aggressione dei nemici. Situazioni che lasciano sgomenti e in molti dissolvono anche posizioni non-violente teorizzate e sostenute con sincerità in tempi normali e comunque non di fronte a potenziali situazioni di pericolo immediato. Ne abbiamo chiesto, una volta ancora, all'amico Enrico Peyretti, instancabile studioso dell'argomento e personale testimone di coerenza.*

**M**i aggiro (in quel che mi tocca dire e scrivere) attorno al problema con un orientamento chiaro, ma non con una risposta netta. Provo ora a elencare all'ingrosso, troppo schematicamente, alcuni punti di riferimento a cui faccio ricorso, a tentoni:

- pacifismo non è nonviolenza; il primo può essere comoda viltà se non costruisce forme attive di gestione dei conflitti con forze umane alternative all'uccidere; la nonviolenza è attiva, azione, è forza, non è astensione, purismo (la solita accusa ignorante o in mala fede);
- la forza non è la violenza; la forza è vita, la violenza è morte; non si salva davvero la vita, il diritto, con l'uso della morte che sempre avvelena il futuro, anche quando il suo uso sembra giusto o risulta tragicamente necessario. La polizia (necessario istituire davvero quella planetaria, non di fazioni) è forza che può limitare la violenza; esercito e guerra funzionano solo accrescendo la violenza, facendo più violenza del nemico;
- anche la storia, tutta la storia, permette di vedere che ci sono alternative realizzate, da riscoprire, inventare, potenziare. Oggi bisogna valorizzare le forme nonviolente di Resistenza, che sono anche vera realtà storica;
- il conflitto violento, armato, va prevenuto da lontano; dopo, è tardi; quando la casa brucia, è tardi per salvarla; arte della pace è la prevenzione, la fiducia nelle buone ragioni e nel dialogo. Oggi: dialogo locale intensissimo con i musulmani per aiutarli contro l'ideologia dell'islam violento; purché noi non abbiamo solo paura, ma cuore nonviolento;
- la guerra al nazismo (celebrata come necessità) è frutto di errori (pace di Versailles!), di ritardi, di mancato sostegno alla opposizione sociale e morale. Si è lasciato che Hitler la imponesse. Le democrazie non erano culturalmente davvero alternative. Il frutto della guerra non è stato solo libertà e democrazia, ma anche sterminismo atomico incombente, ereditato dallo sterminismo nazista. Panikkar: «La vittoria non porta mai alla pace» (Pontara, *L'antibarbarie*, ed. Gruppo Abele);
- Stato e guerra, dall'antichità alla modernità, sono una coppia ben stretta. Il «ripudio della guerra» deve ancora avvenire negli animi e nelle culture politiche. Ma un cammino c'è. Seminare ulivi a ottant'anni, per il domani, e coltivarli;
- la coscienza, anche cristiana, è *in croce* tra dovere di difendere la vittima, e dovere di non dare potere alla mor-

te, le armi. Ci sono situazioni tragiche in cui l'uccidere diventa orribile necessità, anche per Gandhi. Ma si deve procedere dall'atavica barbara giustificazione, fino alla glorificazione del guerriero, magari tecnologico – anche oggi! anche oggi! sebbene con crescente cattiva coscienza – alle arti vitali, forti e non mortali, di gestione dei conflitti. Conflitto non è guerra, se non quando affida il giudizio alla violenza;

- «Le armi chiamano le guerre»: è la maledetta industria militare, nel complesso militar-scientifico-economico-mediatico, che crea la necessità di consumare le armi prodotte creando conflitti. Cinismo enorme coperto da ideologia della violenza fatale. Se tagli le finanze fai fallire anche l'ISIS, e non la Grecia!
- ecco, si vorrebbe sapere e potere dimostrare e dare formule risolutive. Siamo solo in un cammino duro, difficile. Ma io credo che sia avviato, possibile, nonostante tutto promettente. Si può cadere cento volte, ma la strada c'è;
- la cultura giusta è l'universalismo nel pluralismo di culture e religioni (Panikkar, Bori, Küng, ...), l'uomo planetario (Balducci), la liberazione dagli identitarismi accaniti per paura, per paranoia. Le grandi religioni possono fare molto, ma contengono altrettanta ambiguità pericolosa e violenta. Bisogna purificarle dall'interno, con forza spirituale. Bisogna allearle in ciò che le unisce davvero, guarirle dall'orgoglio, anche il cristianesimo. Fare la rivoluzione che Gesù ha fatto nell'ebraismo.

*Enrico Peyretti*

## ■ ■ ■ il ritmo dei tempi nuovi

### RITORNO DELL'ENERGIA INVESTITA

**M**entre i ritmi dell'evoluzione naturale sono molto lenti, quelli della tecnologia e/o delle tecnologie utilizzate per trasformare e riciclare materiali, energia e informazione avvengono a una velocità tale da turbare lo stato di equilibrio del Pianeta, conseguito attraverso processi evolutivi iniziati 14 milioni di anni fa.

#### *Voci fuori dal coro*

Enzo Tiezzi (1938-2010), già docente di Chimica Fisica presso l'università di Siena, nel suo libro *Tempi storici, tempi biologici* (Garzanti 1984) aveva illustrato in modo molto convincente in che cosa consiste *il gap dei tempi*. Ai nostri giorni si è generata una situazione di disagio stigmatizzata dalle variazioni globali e regionali presentate dal clima del pianeta, dall'avanzare della desertificazione, dal depauperamento delle risorse, dalla deforestazione dei polmoni della terra e da un lungo elenco di altri guai tutti riconducibili alle attività umane. Il nostro Pianeta è dotato di sistemi di recupero notevoli e, quando in passato ha subito catastrofi, ha sempre avuto il tempo di risollevarsi, ma oggi l'aggressione,

o l'impronta lasciata dagli uomini, è tale che la Terra non ha il tempo di recuperare.

Per gli amanti delle cifre, la rivista *Science*, nel giugno 2014, ha pubblicato un allarmante confronto tra l'impronta attuale e quella massima sostenibile dal Pianeta: immettiamo circa il 120% in più di gas serra, la desertificazione avanza con ritmi che sono del 50% superiori a quelli consentiti, consumiamo il 40% in più delle risorse disponibili, e le scorte di acqua sono seriamente minacciate. Certamente questi non sono dati sperimentali, ma ipotesi basate su modelli matematici e ovviamente i rilievi statistici possono indurre in errore, ma, anche tenendone conto, le linee di tendenza illustrate dovrebbero stimolare qualche riflessione.

Dove è andato a finire il reiterato ammonimento di Tiezzi: *non può esistere una crescita infinita su un pianeta finito?*

### *Di che cosa parliamo*

La libera enciclopedia *on line* *Wikipedia* così definisce il *Ritorno energetico dell'energia investita*: «è un coefficiente che esprime il rapporto tra l'energia che si ricava da una fonte di energia da sfruttare e l'energia che si investe per ottenerla». L'acronimo inglese di tale concetto è EROEI (*Energy Returned On Energy Invested*): se è minore di uno, significa che c'è stata una perdita, se è maggiore c'è stato un guadagno. Un parametro molto semplice da capire, ma che può rivelare aspetti ignoti quando si procede al suo calcolo.

Ugo Bardi, chimico italiano, docente all'università di Firenze, membro della sezione italiana della associazione internazionale per lo studio del picco del petrolio e del gas (ASPO), autore di molteplici contributi in vari campi della scienza e ottimo divulgatore scientifico (il suo blog, *Effetto risorse*, è il blog scientifico più seguito in lingua italiana) ha discusso il concetto di EROEI in una nota apparsa in rete dal 2005, *Il conto in banca dell'Energia* (<http://www.aspoitalia.it/documenti/bardi/eroei/eroei.html>), utile lettura anche per i non addetti ai lavori.

Ho conosciuto Bardi all'Università di Berkeley, negli Stati Uniti: entrambi ricercatori con diverse specifiche competenze nell'ambito della Scienza dei Materiali, abbiamo condiviso il linguaggio della Termodinamica, perciò, con piacere, gli ho visto oggi affrontare su questo retroterra, sulla via indicata a suo tempo da Enzo Tiezzi, le problematiche delle risorse, dell'economia e dell'ambiente.

Bardi coglie il segno quando definisce EROEI un coefficiente tecnologico-economico. Infatti, nel valutare l'energia investita per sfruttare una certa fonte di energia, non si incontrano solo problemi scientifici e tecnologici, ma anche esigenze economiche, finanziarie, politiche e sociali che premono in un senso o nell'altro. Di questa «giungla dell'economia reale, delle distorsioni del mercato dovute a interventi finanziari non trasparenti», dice il Bardi, bisogna tenere conto per valutare criticamente i valori finali EROEI, ma, allo stesso tempo, egli sottolinea come «la misura dell'EROEI sia la vera pietra di paragone per confrontare le diverse tecnologie energetiche». Infatti, questo coefficiente è strettamente legato al principio di conservazione dell'energia.

Condivido questo richiamo alla termodinamica e, proprio per questo, desidero riflettere sul valore dell'EROEI quando,

al di fuori della *giungla* degli interessi umani, si considerano i fenomeni di sopravvivenza in natura. Ciò mi ha spinto a rivisitare e a rileggere un caso molto noto, studiato da grandi esperti di biologia evolutiva.

### *I passeri di Darwin*

Jonathan Weiner, nel suo affascinante *The Beak of the Finch (Il becco dei passeri*, Vintage books, 1994) descrive l'esperienza di due scienziati, Peter e Rosemary Grant, che hanno passato *venti anni* della loro attività collezionando dati sulle caratteristiche morfologiche e sul metabolismo di colonie di passeri che vivevano, in isolamento, sulla poco ospitale isola di Daphne, nell'arcipelago delle Galapagos. I dati raccolti venivano catalogati e poi spediti per l'elaborazione all'università americana di Princeton.

Non è esagerato dire che, dopo vent'anni, i ricercatori conoscevano ogni singolo passero della colonia, i suoi periodi riproduttivi e l'attività per procurarsi il cibo. Questa precisa e metodologica osservazione ha consentito di misurare tutte le minime variazioni avvenute nella loro morfologia e nel loro metabolismo. I ricercatori misuravano il loro becco, le ali, la coda, il peso, il loro sangue e, su queste basi, ottenevano dati per capire gli elementi chiave della forza più stupefacente che opera in natura: *la selezione naturale*. Le scoperte dei Grant e collaboratori sono, ancora oggi, una pietra di paragone per capire la biologia evolutiva di questi uccelli. In particolare i Grant hanno illustrato la stretta correlazione che esiste tra la variabilità dei passeri e quella delle piante e del territorio da essi visitato.

Tra i risultati che più mi hanno colpito vi sono i dati collezionati quando il clima si faceva più ostile, mancava l'acqua e la competizione per la sopravvivenza diventava una questione di vita o di morte. In queste estreme condizioni i Grant hanno constatato che *la sopravvivenza dipendeva dalla efficienza* con cui i passeri riuscivano a procurarsi il cibo. Hanno così verificato il bilancio tra *l'energia che i passeri investivano per la ricerca del cibo e l'energia che ottenevano da questo*.

### *Chi sopravvive?*

Brillante è stato il modo con cui hanno fatto tale calcolo. Conoscendo passeri e territorio nei minimi particolari, gli scienziati hanno contato il numero di semi mangiati dai passeri in un anno. Hanno quindi calcolato l'energia necessaria per rompere questi semi in base alla loro durezza, grandezza e posizioni sul terreno e, infine, hanno misurato l'energia estratta da tali semi. In questo modo, hanno verificato che i passeri in grado di superare la stagione erano quelli che, per caratteristiche morfologiche, potevano mangiare 20 semi, spendendo un'energia corrispondente a 19 semi.

Vita e morte dipendevano da un seme in più o un seme in meno e, per conseguire questo traguardo, giocavano un ruolo cruciale quelle anche minime diversità individuali misurate. Un passero dal becco di 11 mm era facilitato nel recupero dei semi rispetto a quello che lo aveva di 10,5 mm: il primo sopravviveva, il secondo no.

Leggendo questo esperimento con gli occhiali della termodinamica, è facile rendersi conto che il valore critico dell'EROEI, in queste condizioni estreme e isolate, è quello unitario. Ogni insieme, formato da un certo numero di semi con una certa durezza, grandezza e localizzazione sul terreno, è una fonte di energia. Ci sono *diverse* fonti di energia, come ci sono *diverse* caratteristiche morfologiche per i passerai. I valori EROEI marginalmente superiori alla unità indicano il gruppo di passerai che sopravvivono, quelli inferiori a uno indicano il gruppo che sparisce. *La selezione naturale dunque opera in conformità al principio di conservazione della energia e, in questo caso, l'indice EROEI ruota intorno a 1.*

#### *L'indice EROEI per le fonti di energia rinnovabili e non*

Sulla base dei dati forniti da Bardi, si possono confrontare i valori dell'indice EROEI per le tecnologie relative alle fonti rinnovabili (FR) con le tecnologie relative a quelle non rinnovabili (FNR). Per le FR i dati sono compresi tra 50-250 per l'energia idroelettrica, tra 5-80 per quella eolica, tra 25-80 per il fotovoltaico a film sottile e tra 4-9 per il fotovoltaico convenzionale che utilizza silicio. Per le FNR l'indice varia tra 50-100 per il petrolio negli anni sino al 1970, tra 5-10 per il petrolio ai nostri giorni, tra 5-100 per il nucleare, tra il 2-17 per il carbone, tra il 5-6 per il gas naturale, tra il 5-27 per le biomasse.

È interessante notare come questi valori EROEI siano tutti ampiamente superiori al valore unitario. Come l'esempio dei passerai ha illustrato, il valore unitario è stato ottenuto per un sistema chiuso, ove si realizzavano condizioni di vita estreme. Quando il sistema diventa aperto, quando cioè i flussi netti di energia, materia e informazioni che lo attraversano non sono nulli, il calcolo del rapporto tra energia ricavata e energia investita diventa più complicato. Infatti, le variabili in gioco aumentano e le possibilità di retroazioni positive o negative possono avere effetti non prevedibili.

In questo quadro, per chi è interessato ad acquisire maggiore consapevolezza su ciò che ci circonda, mi sembra importante rilevare l'ampiezza della forbice in cui tali dati sono compresi. Infatti, la forbice fornisce una prima valutazione del grado di incertezza che oggi circonda questi temi.

Adottando questo criterio, le tecnologie relative alle fonti di energia rinnovabile hanno una forbice di gran lunga più elevata di quella delle tecnologie delle fonti tradizionali. Pertanto una strategia ragionevole potrebbe essere quella di ridurre il grado di incertezza che oggi esiste per le fonti rinnovabili.

#### *Eco-energie in rete per ridurre il grado di incertezza*

Per molte persone, consapevoli dei danni provocati sul clima e sull'ambiente dalle tecnologie basate sulla combustione del petrolio, del carbone e di gas come il metano, nonché su quelle legate all'impiego del nucleare, produrre energia elettrica con fonti rinnovabili appare un passo giusto verso quello che viene definito un futuro energetico verde. Un fu-

turo che dovrebbe evitare, o limitare, l'innalzamento della temperatura del Pianeta e i conseguenti apocalittici scenari. Ma per fare questo passo, la riduzione del grado di incertezza che oggi accompagna l'utilizzo delle eco-energie è uno stadio decisivo. Uno dei motivi che causa questa incertezza è la fragilità delle eco-energie nei confronti della variabilità del clima nelle varie regioni del Pianeta.

Per quanto riguarda il nostro continente, si osserva che, quando il clima è avverso in un posto, potrebbe essere favorevole in un altro, pertanto l'incertezza sul funzionamento di un produttore locale a causa della variabilità del clima, potrebbe essere ovviato, se questo produttore fosse connesso attraverso una rete elettrica unica per l'intera Europa e alimentata da tutte le sue eco-energie: se una sorgente locale entrasse in crisi, la fornitura di energia elettrica a quel paese potrebbe essere garantita dalla energia prodotta in un altro paese e circolante su una rete condivisa in cui tutti possono dare e ricevere. Così facendo, ogni paese potrebbe avere una quota di eco-energia stabile per tutto l'anno, indipendentemente dalla variabilità climatica. Un progetto attraente, avviato nel 2010 attraverso accordi tra i paesi dell'Europa del Nord. Dovrebbe, poi, seguire un secondo progetto rivolto alla parte Sud del continente, in modo da arrivare a fornire l'Europa di una buona quantità di eco-energia, con vantaggi tali da compensare i costi di costruzione delle reti eco-energetiche.

Se l'iniziativa procedesse, sarebbe certamente un passo nella direzione giusta e il coinvolgimento diretto delle strutture dell'Unione Europea sarebbe un importante segno di collaborazione, per superare, almeno sul tema energetico, egoismi e reciproche diffidenze, al fine di limitare gli inevitabili danni al clima e all'ambiente determinati dal ricorso alle fonti tradizionali di energia.

#### *Ogni giorno senza ansie*

Nel 1932, mio padre, un tecnico frigorista, era imbarcato sull'incrociatore Garibaldi per svolgere il suo servizio militare nelle acque del Mar Rosso. Una volta, durante una sosta in porto, parlò con un pescatore che ogni giorno si recava alla spiaggia vicina per pescare la razione quotidiana di pesce. Mio padre provò a dirgli che, se avesse avuto a disposizione una ghiacciaia o un frigorifero, avrebbe potuto fare una scorta maggiore di cibo per lui, per la famiglia e per il villaggio. Il pescatore sorrise, lo guardò e disse: «No buono, perché nel mare ci sono sempre pesci e io posso pescarli quando voglio».

Quello che mi colpisce oggi della testimonianza raccontata da mio padre non è tanto il rifiuto della tecnologia, ma la serenità di quel pescatore che aveva fede nel mare: una risorsa che conteneva sempre tanti pesci colti dal pescatore con il suo lavoro, per mettere in tavola, ogni giorno e senza ansie, il cibo quotidiano.

Sarà questo il valore aggiunto che si potrà avere dal credere possibile una rete unica di tutte le eco-energie?

Dario Beruto

## ■ ■ ■ forme segni parole

### ALFIERI SCATENATO – 9

Alla satira sul commercio, potremmo dire sull'imperialismo devastante (*Il gallo*, aprile 2015), Alfieri fa seguire quella sui *Debiti* con la denuncia di un'altra illusione, che oggi chiamiamo *finanza creativa*. Il Mercato genera i consumi superflui, e questi producono debiti, pubblici e privati: uno schifo totale. «Commercio, e Lusso, e Debiti, in confuso, / Nonno, Babbo, Figliuoli un fascio fanno / che tutto ha in sé l'uman fetore acchiuso» (nonno, padre e figli fanno di commercio, lusso e debiti un unico fascio che chiude in sé tutta la puzza dell'umanità).

#### Satira Decimaterza: I Debiti

L'Europa è nelle mani di «mercantuzzi» che la affogano nei debiti: cresce una ricchezza di carta straccia che le sta togliendo il fiato e finirà per soffocarla del tutto distruggendole i polmoni. Nessuno ormai onora più la propria firma, i Mercanti, i Sovrani, i Parlamenti firmano cambiali a tutto spiano, «firman dei *Pagherò*, ch'è una bellezza» «e intanto a noi, pingui ed ottuse mucche / tutto vien munto il sangue, non che il latte / e in cambio poi ci dan le fanfaluche» (*stupidaggini*).

Che fanno? Un bel decreto per cui del tuo mille versato, per legge, ti resta venti. Il pesce puzza dalla testa: «l'iniquo esempio della Maggior Lampa / sovra i privati tutti è poi diffuso / sí che di ladre firme ogn'uom si campa» (*l'esempio del cattivo comportamento delle autorità è seguito da tutti e così ciascuno campa accontentandosi di firme che non garantiscono niente*): seguendo l'esempio dello Stato è diventato uso comune non pagare i debiti.

Nella partita doppia, *in uscita* mettiamo i soldi degli altri e *in entrata* quello che ci riesce di rubare o con le buone o con le cattive. Non pago i fornitori perché lo Stato non mi paga quello che mi compete, da tre anni non vedo un soldo. Però i creditori mi manderanno in galera e finirò appeso a una trave, anche se ai veri responsabili non capita mai niente. Questo è il sistema: ogni Città, ogni Provincia litiga con il proprio bilancio annuale e non c'è neppure un piccolo Comune che non faccia altrettanto, mentre i beni pubblici vanno in malora. «Ogni piccola Azienda e Spedaluzzo / il chirografo ottien, per cui consorte / al Debitone ei fa suo debituozzo. / E tutti poi, per vie più dritte o storte, / all'ombra fida del fallito Stato / falliscon franchi, come s'usa in Corte» (*ogni piccola impresa, ogni piccolo ospedale ottiene la cambiale per cui, sull'esempio del grande debito, fa il suo piccolo. E quindi tutti, in un modo o nell'altro, fidandosi dello stato fallito, fallisce, come succede in tutte le corti*).

Il Poeta qui anticipa di due secoli Erich Fromm (1900-1980), il filosofo celebre per il suo saggio *Avere o Essere*: non c'è parola più frusta del termine *dovere*: io ti devo, perché tu mi devi, perché a me si deve... Si potrebbe coniugarlo d'un fiato in tutti i modi e i tempi: ma c'è un sostantivo molto più nobile, *il dovere*, «che calpestato in questo secol brutto, / fa sí

che lasciam l'esser per l'avere». Per questo, ciascuno di noi diventa un essere spregevole e avido, sempre affamato, per quanto dissanguia e prosciughi gli altri e viviamo, rubando, alle spalle dei poveri. La ruota gira portando sempre più in alto i mascalzoni e sempre più in basso le persone oneste. Un arco troppo teso che è sul punto di spezzarsi «così, ai Domínj indebitati e impuri / sempre sovrasta la funerea pompa».

Gianfranco Monaca

(segue – Altre *Satire* nei quaderni di gennaio, febbraio, marzo, maggio, ottobre, novembre, dicembre 2014; gennaio e aprile 2015).

### CINEMA: UN'ARTE IN MOVIMENTO

Il cinema è in crisi? Questa è la domanda che spesso serpeggia tra le fila di appassionati ed esperti della settima arte. Tentare una risposta soddisfacente a un interrogativo così importante è, per la vastità e complessità del tema, un compito arduo, almeno per me. Vorrei allora provare a proporre qualche considerazione sui cambiamenti che il cinema ha affrontato e sta affrontando.

Intanto di che cosa parliamo quando parliamo di cinema? Parliamo del mezzo, quindi degli strumenti tecnici (videocamera, pellicola, file digitale,...), del luogo di fruizione (sala cinematografica, *home theatre*, *tablet*, ...) o parliamo del contenuto, quindi soggetto, sceneggiatura, regia, interpretazione? Parliamo di tutto questo e di altro ancora.

#### Lo strumento tecnico e le modalità di fruizione

Non v'è dubbio alcuno che il mezzo nel poco più di un secolo della sua storia sia cambiato in modo significativo. Intanto nella fase realizzativa: non più telecamera, pellicola e oggetto ripreso, sia esso un luogo o una persona, ma videocamera digitale, *file*, elaborazione in *computer graphics* a posteriori, costruzione digitale di ambienti e personaggi in modo del tutto trasparente allo spettatore e da lui spesso percepiti come elementi del reale semplicemente ripresi e riprodotti. Ma è cambiato anche nella fase di fruizione: alla visione corale del buio di una sala cinematografica si è affiancata, quando non sostituita, una visione assolutamente familiare o individuale, grazie agli apparecchi domestici sempre più efficaci, o addirittura una visione totalmente personale su un *tablet* o su un *personal computer*. Si è passati dunque da una dimensione sociale, in cui un individuo si confronta sia singolarmente con la storia raccontata lasciandosi trasportare in essa quanto più possibile, sia con l'esperienza corale vissuta dalla sala (penso per esempio all'effetto catartico di una fragorosa risata comune), a una totalmente privata, alla *bolla di cinema*, per citare l'interessante articolo di Emiliano Morreale – *Quel che resta del cinema*, *la Repubblica*, 5 aprile 2015 – che lo spettatore costruisce nella sua visione personale e domestica.

Questo passaggio racconta non solo di una trasformazione del cinema come mezzo, ma anche di una trasformazione della società che questo mezzo ospita e che frequenta in modo massiccio facendosene interpretare e orientare. E ancora,

scegliere di andare al cinema per vedere un film nel totale silenzio e buio, auspicati totale silenzio e buio, della sala è una esperienza ben diversa dal guardare un film su un *tablet* o al televisore tra le mura di casa mentre si sta anche facendo altro, o su un treno magari scambiando contemporaneamente qualche messaggio con amici e conoscenti. Un cambiamento c'è stato sicuramente. Se è vero che «il mezzo è il messaggio» – Marshall McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, Il Saggiatore, Milano, 1967 –, queste prime indicazioni fanno già intuire che l'impatto della trasformazione va ben al di là della mera considerazione tecnica o logistica. Esprimere una qualche forma di giudizio su questo cambiamento non credo sia interessante, prenderne atto molto di più.

### *Il contenuto e il messaggio*

La trasformazione del mezzo ha avuto quindi tra le varie conseguenze quella di ridurre sensibilmente la distanza tra l'universo del film, momento compiuto e chiuso a sé stante, e quello dello spettatore. Contestualmente è avvenuta una mutazione della narrazione che nel tempo si è aperta verso lo spettatore dialogando quasi direttamente con lui. L'apertura esplicita verso il pubblico si manifesta in differenti modalità. La più basilare: il cinema, ormai arte matura, ha una storia e ha quindi la possibilità di proporre citazioni dal proprio passato, siano esse di contenuto o di forma, ammiccanti allo spettatore rendendolo così attivamente partecipe e consapevole in ogni istante che le immagini che sta vedendo sono finzione creata per il suo consumo. Si affievolisce in parte la possibilità di una fruizione totalmente immersiva in cui lo spettatore, dimentico di se stesso, si lascia andare a un mondo altro da lui.

Un'altra tecnica narrativa che stimola la consapevolezza di esser spettatore è data dalla narrazione ciclica, così ben incarnata nel *Pulp Fiction* di Quentin Tarantino, che ritorna periodicamente sugli stessi istanti della storia e la arricchisce con particolari e punti di vista differenti. Questa modalità, da un lato attiva l'attenzione del pubblico per la ricomposizione del rebus narrativo; dall'altro lo risveglia d'un tratto dal sogno per portarlo alla repentina consapevolezza del proprio ruolo di fruitore dello spettacolo allestito. Il canale di comunicazione diretto aperto con il pubblico viene sempre più spesso utilizzato anche per proporre insieme alla storia narrata una sua esplicita interpretazione. E quindi, per esempio, la narrazione ciclica, che arricchisce la visione di particolari, ma anche di significati, può limitare lo spazio interpretativo verso la sola via indirizzata dal regista come unica possibile. Lo spettatore assume dunque un ruolo ambivalente: da un lato è l'adulto, consapevole della sua funzione, dall'altro è il fanciullo al quale deve essere esplicitato il significato di ogni singolo dettaglio, fanciullo che deve essere guidato nel percorso interpretativo, quasi non fosse in grado di percorrerlo autonomamente.

Un'ultima considerazione sul percorso di avvicinamento dei diversi supporti tecnologici, un avvicinamento che ha portato a una commistione anche dei loro contenuti e dunque le storie e i personaggi di altri mondi – penso ai fumetti, ma ancor di più ai videogiochi – sono entrati nella realtà cinematografica e hanno iniziato una sorta di scambio con essa. Se da un lato Batman, per citare un esempio certamente riu-

scito, o Tomb Raider, hanno avuto la possibilità di essere soggetto cinematografico e hanno influenzato conseguentemente il linguaggio e il ritmo della narrazione filmica con elementi mutuati dal loro universo specifico, dall'altro il prodotto cinematografico è uscito dalla sala per diventare, spesso grazie ad aggressive azioni di marketing, gadget, videogioco o serie televisiva (rispetto a questo tema gli esempi non si contano tanta è stata la commistione dei due mondi).

### *La trasformazione dell'industria*

Gli elementi salienti nella realizzazione di un film sono molteplici, per citarne alcuni (certamente non tutti): bisogna avere l'idea di una storia che si vuole raccontare; bisogna saper tradurre questa idea in una sceneggiatura ricca e avvincente; si deve trovare il linguaggio con cui dare vita a questa sceneggiatura e naturalmente occorre individuare, tra le molte possibili, le inquadrature, le immagini e le luci che raccontino tutto e solo quel che si vuole dire; infine, ma non in ultimo, bisogna trovare i giusti interpreti per questo racconto. Tutto questo è realizzato naturalmente attraverso la creatività e il talento dei singoli, ma anche grazie a una attività che dispiega risorse e mezzi affinché ciò possa avvenire. Ed è a questo punto che interviene l'industria del cinema. Essa, come ogni industria, ha vissuto nella sua ormai lunga storia molte trasformazioni. Trasformazioni che sono correlate con la società che la ospita e dunque con il mercato, del lavoro e del botteghino, con l'economia, con i finanziamenti e con i tempi, sempre più stringenti concessi a una realizzazione al fine innanzitutto di abbatterne i costi.

Le radici di questa trasformazione, contrariamente a quanto forse si potrebbe supporre, non sono poi così recenti. Già Billy Wilder – *An informal Conversation with Billy Wilder, the Writer Guild Foundation*, disponibile su VHS e YouTube – nel 1995 evidenziava come un grande cambiamento nella scrittura e produzione di un film fosse dato dall'ingerenza sempre più prepotente dell'industria rispetto al gesto creativo. Una ingerenza che, preferendo storie già familiari allo spettatore, i *sequel* per esempio, riduceva la possibilità di raccontarne di nuove che non garantissero a priori un successo di pubblico tale da sostenere economicamente l'operazione. Naturalmente, l'industria del cinema, come ogni industria, si è da sempre posta l'obiettivo di trarre profitto da quanto prodotto: ma, secondo l'analisi di Wilder, stava già allora iniziando a perdere la capacità di quel rischio imprenditoriale che spesso in passato aveva invece permesso di produrre impensati successi di botteghino proprio grazie alla sorpresa e all'originalità. Dover piacere al pubblico a qualunque costo, questo è uno degli elementi critici intuitsi da Wilder e che spesso ancora oggi viene additato come ragione della crisi del cinema, almeno di quello commerciale.

Una nuova concezione del mezzo, una nuova imprenditoria, un diverso rapporto con la società, ma allora l'identità del cinema è in pericolo? Mi piace concludere queste considerazioni sulla trasformazione del cinema con le parole di Mario Monicelli (1915-2010), l'indimenticato regista della *Grande guerra*: «Il cinema non morirà mai, ormai è nato e non può morire: morirà la sala cinematografica, forse, ma di questo non mi frega niente».

*Ombretta Arvigo*

■ ■ ■ *qui Genova*

## PIETRE D'INCIAMPO

Chissà se qualcuno fra i frequentatori della genovese galleria Mazzini e chi raggiunge la nostra sede provenendo da piazza De Ferrari si è accorto che da qualche tempo proprio all'inizio è stato posto un sampietrino in ottone, 10 cm di lato, con il nome del rabbino Riccardo Pacifici?

L'attenzione e i porsi domande sono essenziali perché la memoria storica aiuti a prevenire rovine future: la disattenzione e la superficialità aumentano i rischi di ricadute perché anche le maggiori tragedie prendono l'avvio da impercettibili accadimenti, da situazioni facilmente giustificabili, da una ricerca del nuovo senza vigilanza. Purtroppo nella nostra società non mancano segnali inquietanti di piaghe che avremmo sperato di archiviare fra gli orrori della storia.

La piastrellina di ottone all'ingresso meridionale della galleria è una delle cinquantamila collocate a partire dal 1995 in Germania, Austria, Cecoslovacchia, Polonia, Paesi Bassi, Ucraina, Ungheria, e anche in Italia, Roma, Milano, Torino, per ricordare i deportati ebrei negli anni in cui Hitler era convinto di essere prossimo a dominare il mondo dopo aver sterminato il popolo ebraico insieme ad altre comunità umane inquinanti la purezza della sua razza, fra cui omosessuali, rom, sinti, zingari, testimoni di Geova, portatori di handicap fisici e mentali e anche oppositori politici. Sono poste in prossimità dell'abitazione di deportati di cui ricordano il nome e la data della deportazione e, quando conosciuta, anche della morte. Chi guarda è quindi invitato a pensare che proprio lì è passata e ripassata quotidianamente forse per anni quella persona di cui si scrive il nome, con i familiari, per le abitudini quotidiane, e anche quell'ultima volta, trascinata da braccia ostili, incredula e terrorizzata, verso una disumanizzazione fino alla morte.

Sono state chiamate, quelle piastrelline, *pietre di inciampo*: definizione efficace per quadratini che non emergono dalla pavimentazione stradale e non rappresentano proprio nessun ostacolo, non fanno inciampare né scivolare, che ai più forse passano inosservate. Efficace perché sono inciampo per la nostra coscienza, perché obbligano chi vuole essere umano a pensare, come scriveva Primo Levi, «che questo è stato». E non possiamo dimenticarlo se vogliamo sperare che non sia mai più. Una provocazione forte proprio alla nostra umanità, tanto più forte perché si può far finta di nulla; tanto più forte perché può essere inciampo alla nostra vita, obbligando a cambiare qualcosa, nelle scelte, nelle posizioni da prendere, nelle persone da frequentare.

Le *pietre di inciampo* non ricordano i milioni di deportati anonimi: ricordano persone con un nome, di cui potremmo conoscere amici e discendenti, ricordano scene che ci è facile immaginare proprio lì, davanti a quelle case. E ogni volta che ci ripassiamo, con una discrezione che annulla qualunque retorica celebrativa, ricordano, a chi è capace di assumere la responsabilità del ricordare, che soltanto l'impegno dei vivi può evitare che quello che è stato sia ancora.

La *pietra di inciampo* all'imboccatura di galleria Mazzini ricorda il rabbino Riccardo Pacifici, capo spirituale della comu-

nità ebraica di Genova, attivo nell'impegno politico antifascista e nell'organizzare fughe di ebrei. Partito da qui è morto ad Auschwitz, con la moglie Wanda, prelevata con altre donne ebrei in seguito a una delazione, a trentanove anni.

*Ugo Basso*

■ ■ ■ *esperienze e testimonianze*

## DALL'ALTRA PARTE

*Dall'altra parte* – un incontro di studio per tutti gli operatori della sanità finalizzato a sostenerne la crescita personale e professionale, a ridurre il *burnout*, a migliorarne la resilienza nei confronti di eventi stressanti – si ripeterà anche quest'anno. È l'ottava volta, il gruppo è sempre più numeroso e quest'anno alcuni iscritti hanno dovuto essere esclusi. Ma è vero, si sente sempre più la necessità in ambito sanitario di organizzare incontri che abbiano lo scopo di «aiutare chi aiuta». Noi svolgiamo una professione che diventa visibilmente più difficile e complessa giorno dopo giorno, lavoriamo con pazienti sempre più anziani – non si contano più i novantenni e ormai ci sono anche centenari – con molteplici patologie croniche, gestiamo una medicina in continua evoluzione tecnologica che non sempre però sembra tener conto delle esigenze delle persone, dei loro desideri, della qualità della loro vita.

Cito le parole della professoressa Lucia Zannini, coordinatrice da anni del corso, pedagogista alla Statale di Milano, impegnata nella formazione di diverse figure sanitarie:

Dall'analisi del percorso formativo svolto nel 2014 è emersa l'esigenza di continuare a lavorare sulla esplorazione delle emozioni che il lavoro di cura porta con sé. Infatti, il saper riconoscere le proprie emozioni è condizione indispensabile per poter essere responsivi ed empatici con i pazienti che vestono *panni propri* diversi da quelli del personale di cura e diversi da paziente a paziente. Ogni persona è un universo emozionale a se stante e nella comunicazione emotiva con gli altri si può partire solo da quello che ciascuno sente, ciascuno può parlare per sé. Ma per far questo è necessario far emergere le emozioni che di volta in volta stazionano a livello preverbale... Il percorso offre una raccolta di esperienze al fine di imparare a *vivere* e condividere con gli altri alcuni dei grandi temi propri delle professioni di cura...

Il 2 marzo, giorno del primo incontro di quest'anno, non bastavano le sedie. Facce nuove, trepidanti e incerte, si alternavano, nel grande cerchio in cui ci disponiamo sempre, allo zoccolo duro delle persone presenti da anni; qualche medico, molti infermieri sia ospedalieri che dell'ASL, alcuni operatori socio sanitari, due fisioterapiste, una psicologa. Il tema iniziale di quest'anno è la quotidianità: come è divisa la nostra giornata lavorativa? A che cosa/chi dedichiamo veramente il nostro tempo? E così si può scoprire che il tempo per i pazienti è minimo, che predominano burocrazie, carte, telefonate... Il grosso del pomeriggio è occupato da un singolare impegno: immaginare di dover essere sostituiti domani al lavoro da un sosia e dargli istruzioni in modo che sappia che cosa fare e nessuno possa sospettare dello scambio. Il lavoro ha lo scopo di renderci coscienti di come

lavoriamo, di farci capire a chi dedichiamo energie, come ci poniamo nei confronti dei pazienti, dei colleghi, delle istituzioni.

Mi piace molto questo compito e subito mi butto a scrivere e, mentre le parole corrono, rido fra me e me figurandomi il mio povero *sosia*...

Ciao, Manuela! Domani ti tocca essere me... Sarà durissima perché, sai, io sono tremenda, non mi piace nulla e nessuno, ho da ridire su tutto. Per prima cosa àlzati alle sei e mezzo perché se no non arrivi in reparto alle 7, 40, come piace fare a me, come faccio io tutti i giorni. Ma non preoccuparti, suona la sveglia a quell'ora e, mentre Marco – mio marito, detto per la sua lentezza Sid, come il bradipo dell'*Era glaciale* – se ne sta a letto a poltrire per altri dieci minuti, tu scatta su e prepara la colazione. Mi raccomando: il caffelatte con tanto caffè e medio latte, non troppo caldo né troppo freddo, poco zucchero, la crusca in fiocchi e la spremuta d'arancia. Dimenticavo: appena alzata, accendi la radio – Radio Due, mi raccomando – perché alle sei e mezzo c'è il giornale radio. Poi, dopo che Marco ha caricato la lavastoviglie, pulisci ben bene il lavello e il piano cottura della cucina perché, sappilo, la sera io sono in coma e questi lavori li lascio per il mattino. I capelli domani puoi non lavarli, ci penso io giovedì. Prima di partire scendi da mia mamma, vedi come va, assicurati che abbia preso la vitamina D perché devi sapere che lei odia le medicine, mentre papà prenderebbe anche quelle degli altri... La bici è pronta, ma occhio alla strada che la viabilità di Melegnano (cittadina presso Milano dove l'autrice vive e lavora, ndr) è pessima! C'è una buca sul piazzale della stazione verso via Martiri della Libertà che se la prendi ci lasci le penne, ma attenzione a far la curva stretta perché se no le macchine che girano ti investono...

Arriverai al lavoro fra le 7, 35 e le 7, 40. Cambiati in fretta: no, niente caffè, non lo prendo più, mi rende troppo nervosa. Sali al terzo piano, in *Medicina C*, dove lavoro io. Saluta tutti, a voce alta, e lancia subito uno sguardo al tabellone dei ricoveri, al foglio dei pazienti appoggiati negli altri reparti, al quaderno del controllo delle glicemie, alle cartelle che campeggiano sempre disordinatamente in sala medica e alle facce degli infermieri: avrai subito un'idea di come andrà la tua giornata... Chiama il 1721, il telefono aziendale del medico di guardia della notte e prendi le consegne.

Se la notte l'avrà fatta A ti dirà poche cose ma chiare, se invece incontrerai B sarà già vestito e pronto per andarsene anche se mancheranno ancora dieci minuti alla fine del suo turno. C non avrai bisogno di cercarlo, ti troverà lui, anzi sarà lí ad aspettarti, con una lunghissima consegna scritta su tutti i pazienti che sono stati male durante la notte: tutti edemi polmonari, embolie, fibrillazioni... che vuoi, è sfortunato e non finirà più di raccontare mentre tu vorrai solo che ne se ne vada perché la tua guardia finalmente cominci. Dí a tutti – caposala, infermieri, ausiliari – che il medico di guardia sei tu e il numero di telefono che hai, anche se poi non se lo ricorderà nessuno e tutto il giorno D piuttosto che E o F non faranno altro che chiederlo a te e agli altri. Poco dopo arriveranno G, H e soprattutto I, i tuoi colleghi. L lascialo perdere, tanto prima delle nove non arriva mai, se ne va presto e – come diceva una famosa pubblicità – non lava mai il water...

Ci saranno subito 3-4 persone che entreranno in reparto a chiedere dove si paga il ticket, dov'è la ginecologia o a che

ora è l'ambulatorio di pneumologia... Avrai voglia di dire un po' seccata che quello non è lo sportello per le informazioni e altre cose, ma, per il tuo bene, dai loro retta e con garbo: ti tocca lavorare fino alle 20 domani.

Per la visita ai pazienti aspetta B, uno che comunque lavora e sa che cos'è l'ironia. Ogni tanto lancia uno sguardo a I: non sta bene e si tiene tutto dentro, ma tu non dirgli niente, tuttalpiú parlagli della Juve, se ha vinto, ma tanto vince sempre, purtroppo, e ricordati che tu sei interista! Controlla solo che ogni tanto si sieda, che non sia bordò in faccia – cioè che non si arrabbi – che vada a mangiare a un'ora umana e che ci stia almeno venti minuti. Durante la visita dei pazienti prendi appunti e ogni tanto esci dalle stanze, cosí, per dare un'occhiata in giro, vedere chi entra in reparto – sempre troppi – e chi esce – sempre troppo pochi... –, se arriva M dalla radiologia o il chirurgo N, a cui domani devi assolutamente far vedere il paziente O, il cui drenaggio addominale non va e di cui bisogna capire dove sbuca quel catetere centrale che ha sul collo...

Manuela Poggiato

#### INSUPERABILE BANALITÀ?

Le chiacchiere da ascensore: difficile immaginare qualcosa di piú banale. Stesse scene in tutti i condomini d'Italia e forse di tutto l'occidente. Si entra nella cabina, ci si osserva un po', si abbozza un sorriso di convenienza, poi ognuno esprime il meglio di se stesso. «Come sta?», «Io bene, e lei?», «Anch'io, ringraziando il cielo», «Finché ci si vede, non possiamo lamentarci troppo», «Sono perfettamente d'accordo con lei».

Poi, se i piani del palazzo sono tanti e l'ascensore è lento, si passa alle lamentele contro l'amministratore che, per definizione, è sempre un *ladro*, come pure *ladri* sono sempre – *by-partisan* – i cosiddetti *onorevoli* che ci rappresentano in parlamento. Infine, al momento del commiato, l'immane previsione del tempo: «Pioverà?», con una risposta di tale profondità filosofica da far invidia a Pirrone: «Mah, prendiamo quello che verrà!»

E poi ci si stupisce che le persone si rinchiudano sempre piú in se stesse. Le discussioni vere tendono a scomparire, per evitare quelle pur blande tensioni che accompagnano sempre l'esprimere pareri diversi. Le discussioni politiche – per esempio – un tempo tanto accese, oggi si sono ridotte per lo piú a lunghi monologhi. Credo che, salvo situazioni particolari nelle quali prevalga ancora il buon senso e la capacità critica, il sano discutere stia scomparendo, ucciso dal *politically-correct*, vera tomba di ogni autentico, autonomo libero pensiero.

Proprio in contrasto con la banalità e la piatezza delle odierne chiacchiere da ascensore, o dalla ripetizione mantrica, ossessiva di luoghi comuni, ho scoperto una interessante e bellissima pagina sull'atmosfera feconda di dibattiti accesi e continui tra i cristiani di Costantinopoli nel IV secolo ove, nelle osterie, nelle piazze, nel porto, nei circhi, nelle terme e in ogni altro luogo ove fosse possibile un incontro, non si

discuteva del tempo o del governo imperiale, ma di teologia. Monofisiti, Docetisti, Ariani, Patripassiani, Nestoriani e altri ancora, difendevano a voce alta le proprie posizioni, il proprio modo di interpretare le verità della fede.

Certo, sorriderà qualcuno con un po' di malizia, non c'erano i giornali e neppure la televisione! Vero, ma è proprio la passione che mettevano nel sostenere le loro tesi gli appartenenti alle varie correnti di pensiero a rendere quel periodo sorprendentemente e simpaticamente ineguagliabile. Ecco come san Gregorio di Nissa (331-394), uno dei padri conciliari (nel concilio di Calcedonia) ha tratteggiato – con fine umorismo – l'aria che si respirava in quei giorni. «C'era dappertutto», scrisse allorché il suo peregrinare lo condusse a Costantinopoli, «un sacco di gente che discuteva di cose incomprensibili... Volsi sapere quanto costasse questo o quell'altro e mi risposero formulando ipotesi su un parto avvenuto o non avvenuto. Feci domande sul prezzo del pane e uno mi spiegò che il Padre era più grande del Figlio. Alla domanda "È pronto il bagno?" mi sentii rispondere che il Figlio era stato creato dal nulla» (citato in Gerhard Herm, *I Bizantini*, Garzanti, Milano, 1985, tr. Adriano Caiani, p.144).

Non pretendo certo che in un ascensore qualcuno mi interrogasse, a mio parere, lo Spirito Santo proceda solo dal Padre o anche dal Figlio, ma almeno che le solite *due chiacchiere* escano dalla usuale, inossidabile, inalterabile fiera della banalità!

Enrico Gariano

## PORTOLANO

**MA DOVE È FINITO LO STATO DI DIRITTO?** Un giovane con giubba e copricapo in testa scendeva per una strada della mia città. Era il giorno in cui si svolgevano i cortei di adesione allo sciopero generale. In mano aveva un casco perché doveva ritornare a casa con la motocicletta di un amico. Un solerte agente della Digos lo vede, si avvicina alle sue spalle e gli dice di fermarsi. Poi, con modi bruschi, gli chiede dove va. A scuola dice il giovane, per farmi interrogare. Quello dubita, e gli chiede che cosa c'è scritto sul casco che ha in mano. Il nome della mia squadra di calcio risponde il giovane. L'agente guarda, restituisce il casco, ma, sempre con sospetto, aggiunge: guarda che se ti vedo alla manifestazione te la faccio pagare. Il giovane non risponde e continua la sua strada verso la scuola dove l'aspetta l'insegnante.

Vien da chiedersi se il modo e le parole pronunciate dal solerte agente della Digos non siano una violazione dello stato di diritto che la nostra traballante democrazia dichiara di voler difendere. Vien da chiedersi se il comportamento del giovane, che non ha ceduto alla provocazione e al sospetto dell'agente, non sia un esempio della rassegnazione di molti cittadini comuni, i quali, quando sono esposti alla arroganza di chi abusa del potere che gli dà una divisa, sono ormai consapevoli che, se reagiscono, hanno buone probabilità di passare dalla parte del torto.

Ma dove è finito lo stato di diritto, senza il quale la nostra democrazia scivola in un regime autoritario?

Dario Beruto

**BRINDISI ALLA VITA.** I monti e le strade della vallata sono coperti di neve; sul piazzale della chiesa capannelli di persone, più avanti un mesto corteo di trenta-quaranta paesani che s'incammina in salita sulla strada provinciale, verso il cimitero, per accompagnare Gianni, morto all'età di ottantadue anni.

Il foresto segue a distanza la processione e pensa che la morte di un paesano è un momento forte per riaffermare la coesione tra gli abitanti del paese al di là delle divisioni e degli individualismi. Forse questa solidarietà la si scorda facilmente, ma in questo paese, costituito in prevalenza da persone non più giovani, si ha l'occasione di sperimentarla con frequenza, perché, come diceva un ragazzo del Piave, gli anziani se ne vanno via in fretta, uno a uno... come i ravioli.

Ma dove vanno? È con questo antico interrogativo, che il foresto e il *biondo*, noto personaggio della vallata, varcano la soglia della trattoria del paese, accolti dal caldo tepore di una stufa a legna accesa dal primo mattino. Mezzogiorno è già suonato e i commensali, molti dei quali erano presenti alla funzione per Gianni, sono già lanciati verso il secondo piatto e discutono con accanimento del più e del meno.

Vicino alla stufa, dietro a un tavolino, una donna, cugina di Gianni, pranza da sola. Sul suo tavolo c'è una bottiglia di spumante che lei ha già offerto agli altri clienti. Appena ci sediamo ne offre anche a noi.

– Che cosa festeggiamo? – Chiede il biondo.

– Oggi non festeggiamo niente – risponde la donna – ma vi propongo di *brindare alla vita*. Alla vita!

Dario Beruto

**ALLA VIGILIA DELLA GRANDE GUERRA.** Curioso e interessante il tema proposto al concorso magistrale indetto a Milano (allora le scuole elementari erano comunali) nell'agosto 1914: «Chi oserebbe in scuola l'apologia di Caino? Eppure la cosiddetta scuola patriottica, che fiorisce in tutti i paesi, non è una incivile e antisociale preparazione e glorificazione del fratricidio? Con quale spirito il maestro dovrebbe insegnare la storia?»

Da qualche settimana le potenze europee sono in guerra e in tutti gli stati, anche in Italia che entrerà nel conflitto quasi un anno più tardi, è in corso un dibattito sull'opportunità, secondo molti necessità, della guerra sostenuta dai partiti nazionalisti: il conflitto costerà al mondo 20 milioni di morti fra cui un milione e 250mila solo all'Italia, eppure, nella cultura dell'epoca, la partecipazione è sostenuta con passione patriottica anche da personaggi tutt'altro che guerrafondai.

In questo clima sorprende il tema proposto ai giovani maestri da un'autorità scolastica, evidentemente schierata, che, senza remore, assimila a un'impensabile, *incivile e antisociale, apologia di Caino* la propaganda bellicista. Ne consegue un sia pure indiretto invito ai maestri a utilizzare l'insegnamento della storia per far prendere coscienza ai giovanissimi sudditi che la propaganda bellicista è *glorificazione del fratricidio*. L'Italia entrerà comunque in guerra, ma un tema di questo tenore esprime fiducia nella capacità educativa della scuola.

Vogliamo pensare che cosa succederebbe oggi se un tema di concorso per docenti chiedesse *con quale spirito insegnare la storia* per rendere i giovani sensibili e attenti ai problemi posti dagli immigrati?

Ugo Basso

## LA RELIGIONE TRA FEDE E APPARTENENZA

### PREMESSA

Nei mesi trascorsi la nostra ricerca comune, del gruppo insieme ad amici esterni, tradizionalmente organizzata intorno a un tema prevalente, si è orientata piuttosto al confronto su argomenti diversi, elaborati, o in corso di elaborazione, in articoli a firma *i galli* pubblicati, o in via di pubblicazione, nei quaderni mensili lungo l'anno: la nuova evangelizzazione, gli organismi geneticamente modificati (OGM), il nuovo umanesimo, l'accordo di libero scambio tra UE e USA (TTIP)...

In questo quaderno estivo offriamo invece ai nostri lettori le relazioni introduttive dell'altrettanto tradizionale incontro<sup>1</sup> organizzato a Montebello, sulle colline dell'Oltrepò pavese, il 2 giugno 2013 dal gruppo del *Gallo* con gli amici milanesi di *Nota-m*.

Abbiamo fatto questa scelta nella scia della consuetudine monografica d'estate, riportando, su un tema che ci è congeniale, i testi nella versione fornita dai singoli autori, con alcuni limitati interventi redazionali.

### INTRODUZIONE

Nel mondo moderno, solo i mistici sopravviveranno.

Gli altri saranno soffocati dal «sistema», se vi si ribellano, o affogheranno nel sistema, se vi si rifugiano.

Raimon Panikkar

Considerate le religioni e le altre visioni progettuali come vie per condurre gli uomini verso la loro pienezza – comunque si interpreti la meta o si concepisca la natura della via –, ogni religione si presenta come un insieme di pratiche e dottrine che ogni credente ritiene conducano alla liberazione e al perfezionamento sia individuali sia collettivi e cosmici.

In particolare consideriamo il cristianesimo come comune riferimento religioso per educazione, ambiente culturale di appartenenza o scelta di vita; e, di fatto, il cattolicesimo romano come contesto in cui esprimere l'opzione cristiana.

Posti allora il cristianesimo e il cattolicesimo romano come paradigma della nostra avventura religiosa, vorremmo addentrarci nel nodo fede-religione-chiesa per chiederci se la scelta storico/culturale di una religione per esprimere la fede in dio abbia come inevitabile conseguenza l'adesione a una struttura ecclesiastica.

E se l'adesione a una struttura ecclesiastica implichi obblighi di adesione dottrinale e comportamentale. In particolare ci domandiamo in quali termini si può parlare di libertà di coscienza e di via personale al cristianesimo; di come trovare un equilibrio tra la coercizione/delega spirituale e il soggettivismo individualista.

A guidare la riflessione possono servire le distinzioni suggerite da Raimon Panikkar:

La parola «cristiano/a» potrebbe essere l'aggettivo di **cristianità** (una civiltà), di **cristianesimo** (una religione) o di «**cristianía**» (una religiosità personale). Durante il periodo della cultura cristiana del Medioevo era quasi impossibile essere cristiano senza appartenere alla cristianità. Non molto tempo fa era molto difficile confessarsi cristiano senza appartenere al cristianesimo.

Attualmente c'è sempre più gente che considera la possibilità di essere cristiano come atteggiamento personale, senza appartenere alla cristianità o aderire al cristianesimo in quanto struttura istituzionale. Parlo di un atteggiamento personale e non di una posizione individualista. «Persona» implica sempre comunità. L'atteggiamento cristiano è ecclesiale, il che non significa che sia sinonimo di un'ampia organizzazione tradizionale. Ecclesia (chiesa), in senso stretto, implica un organismo, non una organizzazione. Un organismo necessita di uno spirito, di una vita. Una organizzazione richiede un'idea, una ragione d'essere.

La tesi di questa riflessione è la seguente: tanto la storia quanto l'antropologia ci mostrano che esistono tre momenti *kairológicos* nella coscienza cristiana: essi sono momenti *kairológicos* e non semplicemente cronologici, dato che si implicano e si interpenetrano vicendevolmente.

La maturità cristiana, tanto personale quanto storica, consiste nella coniugazione armonica, e pertanto gerarchizzata, di queste tre dimensioni, le quali si manifestano nell'essere umano come ciò che è materiale/giuridico, intellettuale/dottrinale e mistico/sperimentale. La nostra tesi afferma, d'altra parte, che c'è stata preponderanza sociologica, molte volte squilibrante, di una di queste tre dimensioni e che il terzo millennio cristiano si presenta come l'appello alla coscienza cristiana affinché viva accentuando la terza dimensione. [...]

Raimon Panikkar, *Vita e parola*, Jaca Book 2010

### UNA RELIGIONE PER VIVERE

Nel titolo che mi riguarda, *Una religione per vivere*, mi piace vedere coniugate due dimensioni vitali dell'esistenza: quella della progettualità e quella della liberazione. Ambedue si rifanno a un cammino, personale, collettivo, cosmico che esplora, in qualche modo ne diventa consapevole, e non solo subisce dimensioni storiche di cambiamento e di ampliamento di significati.

#### *Difficile definizione*

Certo le definizioni di religione sono attualmente molto varie; a volte il termine appare intercambiabile con quello di fede, a volte è considerato una declinazione di una sfera più ampia, quella delle spiritualità umana e della sua storia, che si incarna in varie forme nel corso del tempo.

Va però ricordato che nel mondo attuale religione può avere un significato operativo: è una forma di pensiero e una comunità di appartenenti che si registra giuridicamente come tale

<sup>1</sup> vedi [www.ilgallo46.it/la-associazione/gli-incontri-delloltrepò/](http://www.ilgallo46.it/la-associazione/gli-incontri-delloltrepò/)

presso un Tribunale Civile. Qualche tempo fa, su *Nota-m* si parlava della religione dei *Kopimisti*, regolarmente registrata in Svezia, che propugna, attraverso l'azione del copia e incolla, la sacralità dell'informazione e l'importanza della sua libera circolazione tra tutti gli uomini della rete: una religione che non avrà un seguito oceanico, né forse un lungo futuro, ma comunque un esempio significativo di una religione del fare più che del credere. Questo avviene anche a livello di confessioni cristiane, sia quelle che aderiscono a un gruppo di chiese federate, come quelle evangeliche – citiamo come esempio la *Chiesa steineriana*, la *Comunità dei cristiani* – sia confessioni autonome come la *Chiesa cristiana gnostica* i cui operatori sono *missionari* che hanno conseguito una laurea triennale in scienze religiose in alcuni paesi dell'America Latina.

Ma che cosa è cambiato per la religione nel nostro contesto? Siamo senza dubbio in un mondo secolarizzato dove la scienza e la tecnica hanno un predominio nei vari saperi e siamo in un mondo plurale dove le religioni, le confessioni e le comunità che le rappresentano sono tante.

### *Nella società attuale*

Le religioni non sono scomparse e anche se non determinano la mentalità diffusa e influenzano sempre meno la cultura di base dei cittadini non sono state sostituite da equivalenti razionali, come sostiene Jürgen Habermas.

Ci si può chiedere allora quali siano i compiti storici delle religioni attuali nei confronti della società. Una delle possibili risposte vede la necessità che le religioni si interrogino ed elaborino riflessioni sul loro essere plurali e su come possano strutturare rapporti reciproci. Inoltre, le loro comunità possono partecipare utilmente al confronto su temi socio/politico/culturali offrendo all'elaborazione storica comune narrazioni, sensibilità e proposte ispirate non solo da dottrina, ma anche da esperienze di vita non limitata agli orizzonti materialistici di comprensione della realtà.

Attualmente nei nostri paesi c'è scarsissima mobilità tra le religioni e, più propriamente da noi, tra le confessioni. Ci sono scambi ecumenici, ma in genere ciascuno resta nel binario della propria confessione.

Piero Stefani riconosce che un tempo la nascita in un determinato territorio definiva di per sé l'appartenenza religiosa.

In verità, teoricamente, non è stato mai negato che cristiani si diventa e non si nasce, ma nei comportamenti la faccenda era diversa. Nella ricerca storica i dati demografici di epoche passate si ricostruiscono attraverso i registri del battesimo. Gli archivi parrocchiali sono fonti attendibili in quanto tutti venivano battezzati subito dopo la nascita. L'essere cristiani costituiva un'*appartenenza* (corsivo redazionale). Tuttavia è anche vero che si veniva sollecitamente battezzati proprio perché c'era differenza tra nascita e appartenenza di fede: senza battesimo si finiva all'inferno o al limbo, comunque si era destinati a una sorte non felice. La nascita, di per sé, non bastava a essere cristiani. Tuttavia la distinzione funzionava per l'aldilà, ma non per l'aldiquà dove nascita e appartenenza religiosa si toccavano. Questo è un tema che – per usare il linguaggio ecclesiale – si esplicita nel problema della cosiddetta trasmissione della fede. Al giorno d'oggi essa non è più così lineare; a essere mutata è, in larga misura, la stessa forma mentis dei genitori. La si può sintetizzare in queste battute: «deciderà lui (o lei). Perché prendere noi il suo posto?». Va però

anche precisato che, senza una trasmissione di contenuti e racconti relativi alla fede, nessuno si troverà nelle condizioni, neppure in futuro, di scegliere l'una o l'altra direzione.

Sono del tutto convinta che sia molto meglio avere una formazione e poi ricusarla che non averne nessuna.

Passiamo quindi a esaminare quali siano alcuni dei bisogni fondamentali cui risponde una religione. E, a questo punto, farò riferimento alla mia, perché non sono in grado di affrontare un discorso generale né tanto meno di parlare di quegli approcci religiosi che si rifanno a finalità che sembrano fortemente identitarie.

### *Risposta ai bisogni dell'uomo*

Cominciamo dal sostegno nell'incertezza esistenziale.

Qual è il contesto? Per citare il sociologo Zygmunt Bauman, si è passati dall'epoca moderna all'epoca postmoderna, da un modello di società solida a un modello di società liquida, da un'organizzazione sociale basata su valori solidi e univoci a una società costituita da organizzatori sociali e identitari plurimi e mobili.

Questo porta a vivere con grande senso di incertezza, senza progetti condivisi, con relazioni facili da sciogliere e da sostituire con altre altrettanto deboli. Spesso si possono evidenziare bisogni di relazioni più profonde che restano insoddisfatte anche perché si rifugge dalla fatica che richiede la conoscenza e l'accettazione dell'altro.

La stessa istituzione familiare ha contorni fluidi.

Rimane tuttavia innegabile che non possiamo sopravvivere senza qualcuno che si prenda cura di noi, ma questa genitorialità (l'unica relazione che si pone per sempre) spesso viene vissuta singolarmente, senza essere condivisa fra le figure genitoriali proprio per lo sforzo di negoziazione che comporta. Allora la religione può offrire un patrimonio di senso, una comunità di credenti, una pista di formazione «nell'età preparatoria», come direbbe George Ivanovic Gurdiajeff, attraverso un'educazione prima e dei maestri scelti autonomamente poi, in modo da attingere a dimensioni più stabili e profonde.

Su questo tema io ho molte più incertezze. Mi sembra che quell'organizzazione che ti fa un po' da genitore vicario e che ti conforta nelle tappe fondamentali della vita possa avere un atteggiamento piuttosto pavido nei confronti della complessità dei temi legati alla morale non solo individuale, ma collettiva...

Inoltre la sfida della sofferenza umana non viene affrontata con sufficiente attenzione. Mi sembra che nel mondo d'oggi sia molto cresciuta la sensibilità nei confronti del dolore umano, che molte concezioni laiche si interessino dei diritti legati in qualche modo alla sofferenza e si interrogino, per esempio, sul tema del fine vita e della dignità umana in modo scevro da ipocrisie e formalismi.

Infine, nella religione di cui ho pratica, si passa con troppa facilità dalla responsabilità oggettiva nei confronti degli uomini e delle cose alla colpa, concetto molto più sfumato e complesso, che può rimandare ad altre colpe, anche a una catena di colpe attuali o storiche di cui non riusciamo più a delineare i contorni.

Però c'è un bisogno fondamentale cui la religione risponde quando proclama il nostro limite umano: la Giustizia vera è

solo di Dio, così come è di Dio l'abbraccio tra Giustizia e Misericordia. Ovviamente questo non ci esime dalle fatiche della giustizia con la minuscola e dell'etica con la minuscola da rinnovare giorno per giorno.

### *La speranza post mortem*

Appena muore una persona cara, peggio ancora un bambino, io credo si senta il bisogno di una narrazione poetica, ma in qualche modo credibile dell'altra vita.

C'è bisogno della relazione con chi crede, della sua vicinanza affettiva e di parole di speranza. Enzo Bianchi dice bene che non è esercitato nel nostro tempo il desiderio della vita eterna né il senso dell'attesa (*Ma il paradiso non è un sogno, Avvenire*, 15 aprile 2013).

In un altro bell'articolo Francesco Ghia parla della morte e della mancanza di un pensiero odierno sull'escatologia. Siamo portati piuttosto a idolatrare *questa* vita, dimenticando la *vita* eterna e rimuovendo la realtà della morte. Va riassimilata l'importanza della morte come limite che si impone e collabora a costruire il senso della nostra vita senza ridurla al dato biologico.

Certo, la credenza cristiana nella vita eterna, nella vita piena non più deturpata dalla morte, può sembrare paradossale, ma il fatto che risponda a un bisogno umano profondo me la rende vicina, familiare, possibile.

Non so dire di più, ma mi sembra che la *speranza post mortem* andrebbe un po' coltivata in forme che non ci sembrano solo puerili, ma accettabili, belle... Altri, come gli steineriani, hanno approfondito il tema con molta maggiore intensità.

In conclusione, la mia ipotesi di lavoro è che la religione sia un agente di formazione, un'impalcatura cui appoggiarsi, scegliendo i maestri giusti, una comunità di fratelli cui partecipare, ma che questo non saturi il nostro cammino spirituale che poi proseguirà dentro, di fianco, oltre secondo le esigenze di crescita di ciascuno.

E chiudo con una frase di Viktor Frankl, fra i fondatori dell'analisi esistenziale e della logoterapia, che specifica una direzione di cammino spirituale e che mi piace molto. Frankl sostiene il primato della coscienza come organo di significato e scrive:

In un'epoca in cui i Dieci Comandamenti sembra abbiano perso per molti uomini la loro validità incondizionata, l'uomo deve essere in grado di percepire i diecimila comandamenti che sorgono dalle diecimila situazioni con cui la vita lo mette a confronto.

*Chiara Maria Vaggi*

## RELIGIONE E IDENTITÀ

Il tema di questa giornata contiene due parole impegnative. Una è «identità». Si possono dare a questo termine molti significati inaccurati. Esistono molti livelli di accezione, molti fraintendimenti: identità come omologazione, come affermazione-prevaricazione (ogni diverso è oggetto di so-

spetto e tacciato di inferiorità). Il significato più prossimo a ciò su cui propongo di riflettere è per me quello di «riconoscimento di un'appartenenza». Che non è clonazione, non è piena sovrapposizione.

L'altra parola è «religione», che non è un concetto semplice né univoco, come ha precisato sopra Chiara Vaggi. Prendo allora la definizione del dizionario (Gabrielli 2008): «disposizione dell'animo umano, caratterizzata da devozione, timore, fiducia nei confronti di un essere superiore, dal quale esso riconosce la propria dipendenza». Sembra non importante, non fondamentale. Basta evolversi sufficientemente da farne a meno. È possibile vivere senza religione. Ci si sente un po' più soli, ma chi non lo è? In realtà, personalmente, sento che è difficile farne a meno in un cammino di completezza. Ci sono domande senza risposta su fatti e valori che non è accettabile vadano perduti (per esempio il dolore innocente), ma trovano forse una possibile collocazione soltanto là dove viene accettata l'esistenza di una dimensione altra.

### *Identità personale, culturale, sociale*

Il titolo mette insieme queste due parole e prende in esame tre aspetti che si concatenano, essendo l'effetto uno dell'altro: l'importanza della componente *sociale* nella *cultura* di un popolo, di una comunità, è innegabile, come è noto che la formazione *personale* di ciascun membro è determinante a costruire una fisionomia collettiva.

Vedo tuttavia una differenza: le identità sociale e culturale possono prevedere una religione che *completi* questa identità, addirittura che ne diventi uno strumento per altri obiettivi. Il cristianesimo dell'Est Europa prima del 1989 forse non era tutto fede solida: cantare a Dio, a Maria, poteva essere una testimonianza di avversione al regime sovietico o il grimaldello contro il potere. Tutto questo senza nulla togliere a una testimonianza che ha comunque avuto i suoi martiri e le sue violente persecuzioni, che vanno profondamente rispettate.

L'espressione *identità personale* ha invece una componente in apparente conflitto. L'*identità*, infatti, prevede il riconoscere uno o più riferimenti; il *personale* raccoglie nel suo significato tutto il peculiare e l'irripetibile, il non sovrapponibile, il sovrapponibile per caso, che costituisce l'individuo. La diversità e l'irripetibilità dell'individuo sono contributo vitale, doveroso da parte di ciascuno, nella società e nella componente culturale di una collettività, ma rischiano di entrare in rotta di collisione con il riferimento, quando si parla di identità personale. In particolare con la religione, e più in particolare con quella cattolica romana, caratterizzata da una fortissima componente dogmatica, che arriva fino alla proclamata infallibilità del papa di certi documenti e di certi ambiti.

### *L'identità cattolica romana*

Quando una persona si riconosce cattolica romana, magari con incertezza, con non assoluta convinzione, se il suo riconoscimento è adulto, si trova davanti una serie di *vis-à-vis* ineludibili. Ne propongo alcuni, consapevole che non c'è solo questo.

- *I sacri testi*, ispirati ma mediati, sono Parola di Dio? Non sono tutti d'accordo. Ci sono gruppi, anche dentro l'ortodossia, come per esempio la comunità di Bose, che non proclama «parola di Dio o del Signore» alla fine delle letture nella celebrazione della messa. Quattro vangeli? I vangeli canonici sono stati individuati dagli uomini. E gli apocrifi? E come leggerli? Con le glosse? Tagliarci una mano piuttosto che fare del male a un fratello è una metafora? Si uccide per un cellulare, per l'eredità, perché la tua ex compagna non ti si concede. Forse tagliarsi una mano ha un impatto sociale e personale inferiore; sia per la vittima sia per il carnefice. È forse meglio leggere il vangelo alla lettera? E allora come prendiamo la moltiplicazione dei pani? E dal padre andiamo con la veste bianca o come il figliol prodigo? Quando il vangelo va preso alla lettera e quando no? Chi mi dice quando? La mia coscienza? Ma allora mi posso dire cattolico romano? La gerarchia? Ma allora dove va la mia adesione adulta?
- *La gerarchia*. La dottrina tradizionale cattolica la considera nata da Pietro, per volontà di Gesù pietra angolare della chiesa, e dovrebbe essere nostro riferimento. Ronald Barthes la difendeva, dicendo che solo con un nucleo duro e tenace che difende un'ortodossia è possibile contestare, mettere in discussione, dibattere. Ma a qualunque prezzo? E anche: se decido di definirmi cattolica romana, come vivo i precetti? Messa sí ma non con qualunque prete; confessione no; matrimonio come posso? Si sente dire spesso *credo, ma non pratico*. Per me è come avere il fidanzato in Nuova Zelanda. Ti perdi di fare festa insieme. Peccato che la pratica preveda liturgie proposte, guidate, impostate dalla gerarchia, con frequenze definite e stabilite da loro.
- *I profeti dei nostri tempi*: per ciascuno è bello e facile seguire quelli piú apprezzati e condivisi. Abbiamo vissuto l'insegnamento del cardinale Martini che ha fatto crescere tutti noi. Dividere l'umanità in pensante e non pensante, non in credente e non credente è stata una proposta sfidante e vitale. Soprattutto perché detta in pubblico, in veste istituzionale. Abbiamo seguito la testimonianza di vita di padre David Maria Turoldo; di Madre Teresa di Calcutta; di don Pino Puglisi, di don Luigi Ciotti, di don Andrea Gallo, di tantissimi, preti e non, che sono entrati in qualche modo nella vita di ciascuno di noi. Pensandoci bene però, neppure noi siamo disposti a seguirli *in tutto*. Pensiamo alla vicenda di Turoldo, uomo di chiesa, innamorato della chiesa, ma, nonostante questo, emarginato; pensiamo a don Puglisi, a Oscar Romero. È cosí bello e facile seguirli fino in fondo? Quelli discussi sembra facile respingerli come inaffidabili e/o poco interessanti e/o pericolosi. Ma ogni volta che provo a guardare Gesù nel suo tempo e provo a mettermi nei panni di una sua contemporanea, mi chiedo se lo avrei seguito: frequentazioni discutibili, frasi di forte rottura con il clero, le istituzioni, apertura al nemico (miracolo alla figlia del centurione, alla cananea), un annuncio incomprensibile, una fine ingloriosa. Era cosí sensato, cosí *adulto* seguirlo?
- Da non sottovalutare ci sono anche i meno eccellenti *predicatori fai da te* e la cosiddetta dal papa *religione*

*spray*, buona per tutte le stagioni, che hanno dato origine a numerosissime sette, le quali costituiscono, per esempio, uno dei problemi della chiesa nord e sudamericana.

#### *Tra precetti e autonomia*

Da queste considerazioni, che riconosco provocatorie, scaturisce, per quanto riguarda l'identità personale nella religione cattolica romana, un problema circolare: assumendo come punto di partenza la fede in Gesù, uomo e dio, e come riferimento i due Testamenti, quanto avanti posso andare io, cattolica romana, seguendo la mia coscienza e la mia esperienza di vita? Quanto è doveroso che io segua la dottrina e i precetti di una gerarchia molto desiderosa di porgersi come padrona del pensiero? Quando è il momento di dissociarsi per un cammino personale? Per dirla con una frase non mia: che cosa è indispensabile per darsi membri della chiesa romana?

E, per chiudere il cerchio, quando e come la nostra adesione a Gesù sarà personale, consapevole, autonoma? Quando invece sarà una ribellione all'istituzione o un rifiuto di impegni che non ci sentiamo di prendere?

Margherita Zanol

### IDEA DI CHIESA NEL NUOVO TESTAMENTO

*Maranà tha*. Signore, vieni, perché, quando si tratta delle parole della Scrittura, si ha proprio bisogno di un aiuto speciale! Premesso che la *vastità* e soprattutto la *diversità* degli scritti che sono riuniti sotto il nome di Nuovo Testamento escludono ogni pretesa di completezza, cerco comunque di sviluppare il discorso dall'*idea di chiesa* per poi cercare *tracce di organizzazione* nei testi degli Evangelii: Gesù ha voluto davvero fondare la chiesa e, se possiamo rispondere *sí*, con quali caratteristiche?

Dice Rinaldo Fabris, in un volume sulla chiesa edito da Borla, che «Gesù, riconosciuto Cristo e Signore, non può essere considerato il *fondatore* della chiesa in *senso giuridico*, perché la Chiesa nasce solo dopo la sua morte e risurrezione»: di questa chiesa postpasquale cercheremo in seguito l'idea e le tracce di organizzazione negli *Atti*, in Paolo e nell'*Apocalisse*.

#### *Le indicazioni da Gesù*

Cominciamo prima a rintracciare le indicazioni che provengono da Gesù stesso, quei tratti comuni dai quali non è possibile prescindere senza deformare l'annuncio stesso della buona novella; possiamo allora vedere che dalla sua predicazione del Regno di Dio, cosí come tramandata e raccontata dalle diverse comunità nei quattro Evangelii, emerge una *ecclesiologia* che ha le sue radici nella tradizione biblica dell'Antico Testamento, sia per *il lessico* sia per *le categorie di fondo*. Tali radici, riconosciute in modo pressoché unanime dagli studiosi (che si trovano in particolare nel Levitico; nel Deuteronomio, nell'Esodo, nei Numeri, in Giosuè come popolo di Dio, comunità da Lui costituita) di-

ventano gli aspetti fondanti di quella che avrebbe dovuto essere la chiesa voluta da Gesù.

Troviamo anzitutto, *una chiamata*: «disse loro, seguitemi, vi farò diventare pescatori di uomini» come in Mt 4, 19; Mc 1, 17; Lc 5, 10-11; Gv 1, 39-49.

La chiamata, in modo implicito o esplicito, presuppone la *disponibilità* a un percorso, un desiderio, una ricerca: «che cosa cercate?...venite e vedrete» in Gv 1, 38. C'è chi lo cerca e risponde come Zaccheo in Lc 19, 1-10; e chi non se la sente, «vendi quello che hai e dallo ai poveri» come il giovane ricco in Mt 19, 21.

Gesù chiede, a chi vuole seguirlo, *condizioni di base*: «se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua» come in Mc 8, 34 e Lc 9, 23; è una sequela che mi sembra voglia dire di non seguire il proprio egoismo, accettare la propria vita; che comporta essere *miti*: «prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita» (Mt 11, 29); e «diventare come i bambini» (Mt 18, 3; Mc 10, 15; Lc 18, 17), non solo innocenti, non solo senza alcun potere, senza avere posti rilevanti nella società, ma anche essere persone che *si affidano*, come appunto i bambini.

Si forma così *un primo nucleo, costituito dai dodici apostoli*, ricordo delle dodici tribù di Israele, cioè l'intero popolo della prima alleanza: «salì sul monte, e chiamò quelli che volle ed essi andarono con lui. Ne costituì dodici che stessero con lui e anche per mandarli a predicare...» come in Mt 10, 1-4; Mc 3, 13-19; Lc 6, 15.

#### *L'invio nel mondo e lo stile degli inviati*

C'è allora anche *l'invio*: «li inviò dopo averli così istruiti» in Mt 10, 5 e «andate e ammaestrate tutte le nazioni» in Mt 28, 19; «incominciò a mandarli a due a due» e «andate in tutto il mondo» in Mc 6, 7 e 16, 15; «li mandò ad annunziare il regno di Dio» in Lc 9, 2.

Chi dunque risponde alla chiamata è anche portatore della missione di testimoniare Gesù come rivelatore del regno del Padre, e portatore di salvezza, prima alle pecore perdute della casa di Israele (Mt 10, 6) e poi a chiunque voglia accoglierlo.

Si forma dunque una comunità che ha degli *annunciatori*, e che deve conformarsi al Maestro.

È essenziale, per l'inviato, avere uno stile di *povertà*: «vi mando come agnelli in mezzo ai lupi; non portate borsa né sacca né sandali» come in Mt 16, 16; Mc. 6, 8 e Lc 10, 4; e uno stile di *servizio*:

voi sapete che i governanti delle nazioni dominano su di esse e i capi le opprimono. Tra voi non sarà così; ma chi vorrà diventare grande tra voi, sarà vostro servitore e chi vuole essere il primo tra voi, sarà vostro schiavo. Come il Figlio dell'uomo, che non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti come in Mt 20, 25-28; Mc 9, 35 e 10, 42-45; Lc 9, 48 e 22, 24-27;

e come, infine, la lavanda dei piedi in Gv 13, 14, un gesto altamente simbolico:

se io, che sono il Signore e Maestro, vi ho lavato i piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni e gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio perché come ho fatto io facciate anche voi.

Poco prima Giovanni (Gv 13, 1) dice che Gesù,

sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato *i suoi* che erano nel mondo, li amò fino alla fine.

Gesù quindi parla ai *suoi*, e, pur se nel racconto giovanneo *non troviamo mai la parola ekklesia, le immagini a cui ricorre hanno un aspetto ecclesiologico*: è il *buon pastore* del suo gregge (Gv 10, 11-15); lava i piedi, in totale spirito di servizio; è la *via* che i suoi devono seguire per andare al Padre (Gv 14, 6); nella *vigna* del Signore (vedi Isaia 5), è la *vite vera*, a cui sono uniti i suoi come *tralci* (Gv 15, 5); dà, infine, a fondamento del loro essere insieme e suoi discepoli, il comandamento:

che vi amiate gli uni e gli altri come io ho amato voi: nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici. Voi siete miei amici se fate ciò che vi comando... Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga (Gv 15, 12-14-16-17).

#### *Tracce di organizzazione*

Questa dimensione spirituale dei testi evangelici rivela anche *tracce di organizzazione*, che si riscontrano anzitutto nella elezione dei dodici apostoli:

voi che mi avete seguito, quando il Figlio dell'Uomo sarà seduto nella sua gloria, alla rigenerazione del mondo, siederete anche voi sui dodici troni per giudicare le dodici tribù di Israele (Mt 19, 28);

ma in particolar modo nel testo di Mt 16, 17-19

... e io a te dico tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa e le potenze degli inferi non prevarranno su di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli...

Sono note le interpretazioni del primato di Pietro; va comunque osservato che questo mandato viene conferito in un contesto in cui emerge *il dono dello Spirito* e non le particolari capacità di Pietro, che anzi poco dopo dimostra di non capire molto e viene chiamato *Satana dallo stesso Gesù*. Un ruolo di responsabilità particolare, comunque, viene riconosciuto a Pietro anche in Giovanni: nella corsa al sepolcro, il discepolo amato giunge «per primo, ma non entrò» (20, 4), aspetta e lascia entrare Pietro; e sempre a Pietro, che per tre volte grida il suo amore senza limiti, Gesù risorto affida la guida del suo gregge (21, 15-17).

Si può dire a questo punto che Gesù stesso progetta e pone le basi spirituali e storiche della futura comunità dei credenti, comunità che è il popolo di Dio in Gesù, e che verrà poi chiamata *ekklesia*, che letteralmente vuol dire *chiamare da, radunare*. Questo termine, che si trova poche volte negli Evangelii (tre) e molte in Paolo, viene dalla Bibbia tradotta in greco dai LXX, e traduce l'ebraico *qahal*, Popolo di Dio.

#### *La comunità dopo Gesù*

Negli *Atti degli Apostoli*, anzitutto, troviamo precise tracce della organizzazione che si andava formando.

Dopo il tradimento di Giuda, poiché va ricostituito il numero simbolico dei dodici, è scelto Mattia, «che fu associato agli undici apostoli» (Atti 1, 26). È quindi *la ricostituzione del primo nucleo dei testimoni*.

Dopo la Pentecoste, «Pietro con gli undici si alzò in piedi e a voce alta parlò alla folla»: è una proclamazione corale, di Pietro con gli undici, «a tutta la casa d'Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che avete crocefisso» (Atti 2, 36); e invita gli uomini di Giudea e tutti gli abitanti di Gerusalemme «a convertirsi e a credere nel nome di Gesù Cristo».

La testimonianza ha un effetto quasi prodigioso: molti, infatti, «accolgono la sua parola e furono battezzati» (Atti 2, 41). Così Luca prosegue annotando che

erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare del pane e nella preghiera... Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune, vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno... (Atti 2, 42-46).

Questa *vita della prima comunità* che si va così formando è abbastanza idilliaca, però è l'espressione di una fede entusiasta, vitale, che nasce, attraverso la testimonianza degli apostoli, per opera del Signore, e che cerca di applicare nel quotidiano gli insegnamenti del Maestro.

Un'altra importante traccia del formarsi di una organizzazione la si trova nella decisione dei Dodici

di dedicarsi alla preghiera e al servizio della parola, affidando a uomini di buona reputazione il servizio dell'assistenza (Atti 6, 2-4).

È una prima *attribuzione di compiti*, che anticipa la divisione che si consoliderà poi fra vescovi, presbiteri, diaconoi, e i fedeli credenti in Gesù Cristo.

La testimonianza dei discepoli si diffonde, e si formano molte comunità. Pietro, e con ciò si sottolinea la sua posizione di rilievo, «andava a far visita a tutti» (Atti 9, 32), a Lidia, a Giuffa, a Cesarea in casa del centurione Cornelio, dove si rende conto che

Dio non fa preferenze, ma chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque popolo appartenga, a lui è accetto» (Atti 10, 34).

Così Paolo, dopo la conversione, torna a Gerusalemme, dove cerca di unirsi ai discepoli,

ma tutti avevano paura di lui... Allora Barnaba lo prese con sé, lo presentò agli apostoli e raccontò loro... Così egli poteva stare con loro (Atti 9, 26-28).

Può quindi muoversi liberamente perché viene accettato dagli apostoli.

Ancora più significativo è quello che comunemente viene chiamato il *Concilio di Gerusalemme*, dove Paolo, Barnaba e altri inviati dalla comunità di Antiochia vanno a sottoporre la questione della necessità della circoncisione ai fini della salvezza (Atti 15). Conosciamo la decisione, motivata e sintetizzata sempre da Pietro, che apre all'universalità non imponendo *alcun obbligo*, con le sole modeste limitazioni poste da Giacomo per evitare di scandalizzare i convertiti provenienti dall'ebraismo. (Atti 15, 28-29). Da notare, in questa chiesa primigenia, è lo *stile del dialogo*.

### *L'ecclesiologia di Paolo*

Enorme rilevanza ha il tema ecclesiale nelle lettere di Paolo; ciò si può desumere anche dalla frequenza della parola *ekklesia*, (44 volte nelle protopaoline e 18 nelle deuteropaoline). La *concezione* paolina è *molto elaborata*, e ha uno *sviluppo*, che si può cogliere nel seguire la cronologia delle sue lettere. Così nelle lettere ai Tessalonicesi c'è il pensiero della chiesa come popolo di Dio, che riprende la tradizione di Israele: «alla chiesa che è in Dio Padre e nel Signore Gesù Cristo», così sono indirizzate le lettere ai 1Ts 1, 1 e 2Ts 1, 1; la chiesa è il popolo radunato da Dio ma dipendente dalla persona di Cristo, formata nello Spirito santo (1Ts 1, 5.6; 4, 8; 5, 20 e 2Ts 2, 13). Un embrione di struttura comunitaria si trova nella prima lettera ai Tessalonicesi (5, 12-14), che lascia intravedere quale deve essere la natura dei rapporti all'interno della comunità e quale la missione dei responsabili, con l'invito «a trattare con rispetto e carità quelli che faticano tra voi, che vi fanno da guida nel Signore e vi ammoniscono».

Il pensiero di Paolo si sviluppa poi nelle lettere ai Corinzi, dove come sappiamo sono presenti difficoltà per le divisioni fra cristiani. Con il richiamo all'unità, viene definito l'intimo rapporto fra Cristo e la sua chiesa: «ora voi *siete il corpo di Cristo* e, ciascuno per la sua parte, un membro» in 1Cor 12, 12 ss; *unità* quindi *e diversità*, come le diverse membra di una persona viva. Si veda anche 1Cor 6, 15-17; 10, 16-17.

Così nella lettera ai Romani 12, 3-8:

siamo un solo corpo in Cristo e ciascuno per la sua parte siamo membri gli uni degli altri;

tutti hanno la loro funzione, che deve essere esercitata con attenta cura ai più deboli e bisognosi, per il bene comune:

chi ha il dono della profezia lo eserciti secondo la misura della fede; chi ha un ministero... chi ha l'insegnamento... chi ha l'esortazione... chi dà... chi presiede... chi fa opere di misericordia, le compia con gioia.

Nelle lettere deuteropaoline ai Colossesi e agli Efesini la ecclesiologia paolina del «corpo di Cristo» si dilata in una prospettiva di universalità antropologica e cosmica, connessa con il ruolo di «capo» attribuito a Cristo rispetto al corpo ecclesiale.

È lui che abita corporalmente tutta la pienezza della divinità, e voi partecipate alla pienezza di lui, che è il capo di ogni Principato e di ogni Potenza (Col 2, 9-10);

la chiesa è lo spazio spirituale in cui si rivela e realizza la piena signoria di Dio che in Cristo «riempie tutto di sé», «la pienezza di colui che si realizza interamente in tutte le cose». Cristo, risorto e asceso al cielo, comunica a ogni credente e battezzato un dono particolare,

apostoli, profeti, evangelisti, pastori e maestri... per rendere idonei i fratelli, al fine di edificare il corpo di Cristo (Ef 4, 11-13):

e in questo alto pensiero spirituale, nella distinzione dei ruoli, già si scorgono elementi di carattere organizzativo, che vengono poi da Paolo esplicitati con esempi concreti di comportamento (mogli e marito; padri e figli, padroni e schiavi).

Non si può trascurare, poi, l'importante *Lettera agli Ebrei*, che però non è di Paolo. In questa, infatti, che ha come cen-

tro il sacerdozio di Cristo, troviamo una idea di chiesa nel richiamo ai cristiani a vivere coerentemente all'interno della chiesa: «vigilate perché nessuno resti indietro rispetto alla grazia di Dio» (Eb 12, 14-17). E vi sono anche tracce di organizzazione della chiesa:

ricordatevi dei vostri dirigenti, i quali vi annunziarono la parola di Dio. Considerando l'esito della loro condotta, imitatene la fede (Eb 13, 7); obbedite ai vostri dirigenti e siate loro sottomessi (Eb 13, 17).

### La chiesa nell'Apocalisse

Non c'è, nell'Apocalisse, una presentazione sistematica della chiesa, e scarsi sono gli elementi organizzativi. La complessa simbologia di questo ultimo libro del Nuovo Testamento non consente a mio avviso un discorso lineare sul tema che ci siamo prefissi.

Proverò allora a fare solo qualche accenno.

Già nella visione iniziale c'è una prima rappresentazione della chiesa, che ha come elemento caratterizzante il suo rapporto con Cristo.

Io sono il Primo e l'Ultimo, e il Vivente. Io ero morto ma ora vivo per sempre, e ho potere sopra la morte e sopra gli inferi. Non temere. Scrivi... (Ap. 1, 17-18)

Le chiese a cui Giovanni scrive sono sette, numero simbolico per indicare tutte le chiese, e ciò che le costituisce è il loro rapporto con Cristo. Sono chiese contrassegnate da debolezze, infedeltà, eresie, e si insiste sulla necessità dell'ascolto della parola di Cristo, che continua a parlare attraverso lo Spirito.

La chiesa è simbolizzata dai sette candelabri e dalle sette stelle. Figure singolari che rappresentano la chiesa sono poi le tre donne: *la donna del grande segno* (cap 12), vestita di sole, incinta, impegnata in un parto doloroso che ricorda l'esperienza terrestre soggetta agli attacchi del diavolo; *la prostituta* identificata con Babilonia o meglio Roma, infedele all'alleanza, e chiusa nell'autosufficienza, nel lusso, nel potere (cap 17 e 18); e infine *la Gerusalemme celeste*, che è il *compimento dell'alleanza*, visto in una prospettiva universalistica: è cinta da dodici porte, non c'è tempio, perché il Signore Dio e l'Agnello sono il suo tempio e tutte le nazioni cammineranno alla sua luce (cap 21).

Con l'Apocalisse vediamo allora il cammino della chiesa nella storia. E l'Apocalisse ci dice che con la morte e la resurrezione di Gesù Cristo Dio ha compiuto l'intervento decisivo e ha capovolto la situazione, il male è definitivamente sconfitto e all'umanità è realmente concessa la capacità di realizzare il progetto divino di salvezza.

Possiamo leggere, con questo criterio di lettura che viene da lontano, la nostra realtà di oggi, il conflitto sempre presente nel tempo fra bene e male; ma la salvezza è dentro anche la nostra storia, occorre farla entrare, avere speranza, e chiedere aiuto allo Spirito santo per costruire una chiesa da Lui guidata.

E così possiamo concludere ancora invocando *maranà tha*, vieni Signore Gesù.

Mariella Canaletti

## LA CHIESA DELLE REGOLE

Nella mia breve riflessione di apprendista cristiano inizio a fissare il vocabolario circa i nodi che ci siamo proposti: *fede, religione e chiesa*.

Per *fede*, secondo la definizione del Petrocchi, si intende la credenza in una cosa che non si può provare.

Alle definizioni, o tentativi di definizione, di *religione* offerti nelle relazioni precedenti, aggiungo ancora quella del Petrocchi, secondo il quale è l'insieme di riti o di pratiche che un uomo, o una società umana, osserva per rendere onore alla divinità.

Per *chiesa*, infine, intendo l'*ecclesia*, cioè l'assemblea di popolo, dei credenti o dei fedeli.

È evidente che la fede di chi crede – o meglio, di chi crede di credere – in qualcuno, in qualche cosa, con tutte le gradazioni possibili, non ha bisogno di regole: se le dà da sé e si autodisciplina.

Diverso il caso della religione, un legame che prevede delle regole che si accettano o meno, che però si devono accogliere – almeno nelle linee fondamentali – se si vuol essere membri di una chiesa costituita, ossia *dentro* al sistema.

### L'organizzazione necessaria

A proposito della chiesa, Raimon Panikkar ci dice che «Ecclesia implica un organismo, non una organizzazione». Ho qualche perplessità a opporre *organismo* a *organizzazione*: qualsiasi *organismo*, infatti, se coinvolge delle persone, richiede un'*organizzazione* che prevede necessariamente un certo tipo di istituzione e, conseguentemente, delle regole. Il problema è che sempre di più, a cominciare dal secolo scorso e poi attualmente, l'istituzione chiesa – specie in occidente – non gode di buona stampa (anche nel senso letterale!). Ricordo ancora una espressione di Jean-Pierre Jossua, teologo domenicano amico del Gallo, quando una volta, a Genova, a una precisa domanda in proposito, ebbe a rispondere che *l'istituzione* (nella chiesa) *non è da demonizzare, è necessaria, ma va limitata al minimo possibile*.

Già nella chiesa delle origini, addirittura prima degli inizi, siamo in presenza di una comunità: è quella dei seguaci di Giovanni il battezzatore. Quando Giovanni vede Gesù, «Ecco l'agnello di Dio», i primi due discepoli seguono Gesù, poi altri se ne aggiungono ancora, come si legge nel primo capitolo di Marco: «Simone e quelli che erano con lui... vanno a cercarlo». È la prima comunità, quella che poi diventerà la chiesa.

Le norme che la reggono le troviamo nei Vangeli, faccio solo qualche citazione e molte altre sono nella relazione precedente:

- «Non sono venuto ad abrogare, ma a perfezionare...»; «Vi fu detto... ma io vi dico», Mt 5 *passim*
- «Amate i vostri nemici», Lc 6, 27
- «Quello che volete che gli uomini facciano a voi anche voi fatelo a loro», vera e propria regola aurea, Mt 7, 12; Lc 6, 31

Per non parlare di quel «Guai a voi...» di frequente ricorrenza dove ce n'è per tutti!

Ma il Signore chiede anche l'impossibile:

Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; *come io vi ho amato*, così amatevi anche voi gli uni gli altri, Gv 13, 34

Già amare gli altri spesso è un problema difficile, ma come è possibile amarli *come Lui ama noi*?

La chiesa dei primi tempi capisce che deve darsi delle regole perché vive tra contrasti anche vivaci e l'episodio di Anania e Saffira, riportato nel capitolo 5 degli *Atti degli apostoli*, rappresenta un caso, terribile e emblematico.

### La correzione fraterna

Se dunque la chiesa ha delle regole, allora deve prevedere anche dei pastori che le fanno osservare, guidano il gregge e lo ammaestrano: un impegno che si vorrebbe come servizio nella carità – «Tra voi non sia così», Mc 10, 43; Mt 20, 26 – e correzione fraterna:

Se il tuo fratello commette una colpa, va' e ammoniscilo fra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello; se non ti ascolterà, prendi con te una o due persone, perché ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni. Se poi non ascolterà neppure costoro, dillo all'assemblea; e se non ascolterà neanche l'assemblea, sia per te come un pagano e un pubblicano. In verità vi dico: tutto quello che legherete sopra la terra sarà legato anche in cielo e tutto quello che scioglierete sopra la terra sarà sciolto anche in cielo (Mt 18, 15).

Non si dimentichi che è detto ai discepoli non agli apostoli, con tutto quello che ne consegue... Anche il recente *Catechismo della Chiesa cattolica* lo sottolinea a proposito dei vescovi «delegati da Cristo a edificare nello spirito di servizio».

S. Ignazio di Antiochia scrive:

Seguite tutti il vescovo come Gesù Cristo (il Padre), il presbitero come gli apostoli... nessuno compia qualche azione riguardante la chiesa senza il vescovo.

Il collegamento al vescovo, il suo coinvolgimento, che mi sembra fondamentale anche oggi, viene affermato chiaramente nella prima crisi istituzionale della storia ecclesiale, quando Clemente I (papa dall'88 al 97) interviene nel 96 a Corinto dove alcuni presbiteri erano stati ingiustamente deposti.

... è nostro dovere adempiere ciò che il Signore ci ha ordinato di fare ... egli infatti comandò che le offerte e le liturgie si celebrassero non in modo confuso e disordinato ma nei tempi propri e in ore determinate... ciascuno di noi, fratelli, "ciascuno nel suo ordine" cerchi di piacere a Dio in buona coscienza e senza trasgredire le regole... Cristo fu inviato da Dio, gli apostoli da Cristo, animati con incrollabile sicurezza dallo Spirito Santo, partirono per diffondere la Buona Notizia stabilendo, dopo averli provati nello spirito, vescovi e diaconi... (Denzinger, *Enchiridion Symbolorum...*)

### La reazione a Lutero

Dovendomi riferire solo alle regole e al loro rispetto nella chiesa, propongo ora un salto di secoli per arrivare all'inizio del XVI secolo. La chiesa stava vivendo momenti di grande confusione: tempo della inquisizione e della caccia alle

streghe, mentre gli ordini religiosi (domenicani, agostiniani, francescani) anche quando disponibili alle riforme, sono però in contrasto tra loro.

Il 31 ottobre 1517 Lutero, monaco agostiniano, esprime pubblicamente il suo dissenso, rivolto in particolare alla predicazione delle indulgenze, proponendo alla discussione le sue contestazioni attraverso domande formulate in 95 tesi esposte sulla porta della cattedrale di Wittemberg. Questo almeno secondo il racconto di Melantone, che è peraltro contestato.

È vero, invece, che la distanza tra la chiesa, ormai definibile cattolica o romana, e la riforma si allarga sempre di più, malgrado tentativi di conciliazione che però falliscono. Per la cristianità nel suo complesso si tratta di una pesantissima scossa...

Nel 1540, alla vigilia del concilio di Trento, il prete basco Ignazio di Loyola fonda la Compagnia di Gesù.

Nella riflessione che cerco di fare questo concilio, di cui si avverte la necessità fin dagli anni trenta, si pone come evento centrale: dopo vari tentativi falliti, papa Paolo III, accogliendo le pressioni di un consistente gruppo di cardinali riformisti che sperano una ricomposizione con i riformati, lo convoca per il 15 marzo 1545. Il Concilio di Trento terminerà dopo tre fasi diverse e quattro papi, Giulio III, Marcello II, Paolo IV e Pio IV che lo chiude ai primi di dicembre 1563 su posizioni radicali romanocentriche, decisamente lontane dalle esigenze da cui era stato mosso.

La chiesa però si riorganizza e questo è positivo: catechismo e seminari per i preti, breviario, messale, il rito romano... uguale per tutti (si salva quello ambrosiano), ma piove anche una grandinata di divieti e condanne: *anatema sit* chi nega le asserzioni proclamate nei canoni conciliari.

Si impone il dovere del suffragio dei defunti, la comunione durante la messa è autorizzata solo al prete, la liturgia è ammessa solo in latino: «specie alle domeniche o alle feste si spieghi personalmente o da altri (sic!) qualcosa di quello che si legge». Cosa che agli orecchi di oggi sembra incredibile. Nella sessione in cui si discute dell'eucaristia si afferma il concetto di *transustanziazione* e si aggiungono 11 canoni di condanna per ogni dissenso. Viene vietato il duello e si ribadisce che sono concesse le indulgenze. Viene fissato il testo del *Credo*, così come lo si recita anche oggi.

Infine, viene istituito il *Santo Uffizio*, con il compito della salvaguardia dell'integrità della dottrina, da cui dipende l'organizzazione dei tribunali dell'Inquisizione e il controllo della cultura attraverso la redazione dell'*indice dei libri proibiti* che vieta anche la lettura della Bibbia in volgare. Riformato da Leone XIII, sarà abolito solo da Paolo VI, dopo il concilio Vaticano II!

Con Trento si impongono l'appartenenza, le regole e si accantona la profezia. Sempre più evidente è la divisione tra chiesa docente e chiesa discente, il che vuol dire, salvo individualità particolari, un laicato voluto ubbidiente e ignorante, perennemente considerato minore.

Capire lo spirito di Trento è indispensabile per rendersi conto che cosa abbia significato il concilio Vaticano II, quale impatto abbia avuto, specie in certi ambienti, perché abbia sollevato resistenze così forti da perdurare ancora oggi con qualche successo, come lo scisma dei Lefebvriani e il defatigante e fallimentare tentativo di recupero di Benedetto XVI.

### Altre restrizioni

Nel 1832 l'enciclica *Mirari vos* di Gregorio XVI condanna il liberalismo:

questa massima falsa e assurda o piuttosto questo delirio che si debba procurare e garantire a ciascuno la libertà di coscienza,

e la libertà di stampa, «libertà esecrabile per la quale non si avrà mai abbastanza orrore». Anche l'istigazione alla rivolta contro i principi e la separazione della Chiesa dallo Stato sono ugualmente condannate.

Nel 1864, Pio IX pubblica l'enciclica *Quanta cura* con annesso *Sillabo: anatema sit* chi sostiene il socialismo, la massoneria, il rifiuto del potere temporale, ancora la libertà di stampa e la separazione di Chiesa e Stato, e in aggiunta la libertà di religione... Lo stesso Pio IX nel 1870 promulga, nel contesto del primo concilio Vaticano, il dogma dell'infallibilità pontificia, sia pure con molti limiti.

Nel 1907 Pio X, un grande innovatore nella vita interna della chiesa, pubblica l'enciclica *Pascendi dominici gregis*, dura condanna del modernismo. Lo scontro è tra la *sicurezza* dell'istituzione e la *precarietà* dell'affidamento al vento dello Spirito!

Siamo ormai lontani dal Vangelo, buona novella annunciata ai poveri (Mt 11, 5), voce e speranza di chi non ha voce, non elemosina, ma *teologia della liberazione*...

### Un concilio diverso

Ma una svolta avviene con il Concilio Vaticano II che afferma il primato della coscienza, anche se non mancano le cautele. È evidente che non si tratta di cristianesimo *fai da te*... Ci sono i maestri, certo, e prima di tutto e su tutti la Parola, di fronte alla quale ognuno è chiamato alle proprie responsabilità, senza cedere a comodi comportamenti di massa. In realtà, pur se sotto traccia, anche nell'antichità si possono trovare casi in cui si recupera una certa idea di libertà dell'uomo. Un esempio è Ireneo di Lione che parla di libero arbitrio e di responsabilità individuale:

L'uomo è dotato di ragione, e in questo è simile a Dio, creato libero nel suo arbitrio e potere.

Più vicino a noi, del primato della coscienza ci ha parlato Primo Mazzolari e Umberto Vivarelli ce lo racconta in un testo dedicato proprio all'argomento che mi piace riferire in sintesi:

La coscienza (del cristiano) è il luogo dell'ascolto dello Spirito. *Coscientizzare* è l'opera più feconda e necessaria dell'oggi, di sempre... La coscienza cristiana – secondo il Vangelo – impone che è meglio obbedire a Dio piuttosto che agli uomini (anche a quelli della chiesa!).

La predicazione arriva all'orecchio, solo Dio parla al cuore (in senso ebraico!).

Non si possono ignorare i rischi e le derive della società contemporanea, dal *bricolage religioso* del cristianesimo *fai da te* al formalismo di un cristianesimo tutto regole senza Spirito, per finire nell'insignificanza di un cristianesimo civile, perché un po' di religione nella vita ci vuole, come il galateo.

Il problema oggi è ancora quello di sempre: da un lato il tentativo di imporre unità anche nel dubbio, dall'altro il blocco alla riflessione sui temi dove l'unità è necessaria.

Oggi il sorprendente papato di Francesco alimenta molte speranze, mentre scatena insidiose contestazioni, ma è doveroso ricordare che i tempi della chiesa sono... biblici!

Giorgio Chiaffarino

## NECESSITÀ E COMPROMESSI

Il tema che qui si intende trattare, ossia quello delle modalità organizzative, e dei rispettivi significati, delle forme religiose, è molto vasto e piuttosto complicato da maneggiare. Pertanto, mi soffermerò prevalentemente, dal punto di vista della struttura organizzativa del religioso, sul tema della chiesa, ben consapevole del fatto che essa non è comunque l'unica organizzazione possibile del religioso, almeno esaminata da un versante, per così dire, sociologico-istituzionale.

Il teologo-filosofo tedesco Ernst Troeltsch, in una sua opera del 1912 intitolata *Le dottrine sociali delle chiese e dei gruppi cristiani*, ha evidenziato come la struttura cardine del religioso sia triadica: *la chiesa, la setta e la mistica*. In un convegno che si è svolto a Padova sul centenario di quest'opera, il sociologo della religione Enzo Pace ha sottolineato come, soprattutto in taluni contesti come quelli dell'America latina o dell'Asia, che egli personalmente studia più da vicino, questa tripartizione di oltre cent'anni fa regga ancora oggi: è dunque una tripartizione che può funzionare bene come criterio di lettura dell'organizzazione del religioso.

In questa sede preferisco tuttavia limitarmi, come detto, più sull'aspetto della chiesa e lo farò, in maniera forzatamente schematica, da due distinte prospettive: una prima prospettiva più filosofico-politica o di storia delle istituzioni, e una seconda prospettiva più propriamente teologica.

### La prospettiva filosofico-politica

Per quanto riguarda la prima prospettiva, possiamo muovere i nostri passi da una frase celeberrima di Alfred Loisy, uno dei capi storici del modernismo: «Gesù ha annunciato il regno ed è venuta la Chiesa». Richiederebbe troppo tempo discutere quale fosse l'esatta interpretazione che Loisy dava di questa frase; a mio avviso era un'interpretazione probabilmente più positiva rispetto a quella che noi saremmo tentati di dare, meno polemica o contrappositiva.

Al di là di questo, la cosa importante è però che una frase di questo genere ci pone subito davanti agli occhi una dialettica fondamentale che si è evidenziata nel corso dei secoli di storia della chiesa. Una dialettica, cioè, tra l'essenzialità del messaggio, l'essenzialità del *kerigma*, la forza innovativa e dirompente del carisma profetico – nel caso del cristianesimo, ovviamente, il carisma profetico di Gesù – da un lato, e, dall'altro lato, l'inevitabile irrigidimento, o fossilizzazione, o comunque strutturazione molto regolamentata, delle istituzioni che a questo sono seguite, evidentemente accresciute a misura che cresceva anche il numero degli aderenti.

È ovvio, infatti, che, piú un gruppo è esiguo, meno può avere bisogno di una struttura organizzata complessa, piú un gruppo è ampio piú si troverà invece nella necessità di dotarsi una struttura organizzata con un livello piuttosto alto di complessità al suo interno.

### *Interazione tra chiesa e stato*

Dal punto di vista di storia delle istituzioni, la tesi che vorrei sostenere, e che qui rilancio a mo' di provocazione, è che, al di là di tutte le fossilizzazioni e gli irrigidimenti rispetto alla vitalità originaria del carisma profetico (che sono sotto gli occhi di tutti, soprattutto sotto gli occhi di coloro che sono all'interno di quella struttura religiosa, ossia i cosiddetti *insider*) vi è però, nei gangli delle organizzazioni religiose, un processo di modernizzazione involontaria cagionato e prodotto proprio dal sistema organizzativo.

Nel caso della storia della chiesa, questo è facilmente evidenziabile soprattutto se ragioniamo dal punto di vista dell'intreccio tra l'ambito spirituale e l'ambito secolare, tra l'ambito politico e l'ambito teologico. Pensiamo per esempio al rapporto tra la chiesa e lo stato, tra le forme organizzative della chiesa e le forme organizzative dello stato. È facilmente dimostrabile come, a questo livello, vi sia stata, nel corso dei secoli, una interazione tra modelli per cui, da un canto, lo stato ha assunto forme organizzative tipiche della chiesa e, dall'altro canto, la chiesa si è adeguata a forme organizzative tipiche dello stato. Quindi spesso, anche in una contrapposizione dialettica, c'è un processo di modernizzazione involontaria che l'organizzazione istituzionale ha di fatto prodotto e generato.

A titolo esclusivamente illustrativo, porterei qui tre esempi, scelti potremmo dire a caso tra centinaia di altri esempi possibili. Sono presi uno dall'ambito ebraico e due dall'ambito cristiano, sebbene da due confessioni diverse, protestante e cattolica.

### *Potere assoluto e potere condiviso*

Un primo esempio è fornito dal *concetto di Repubblica*. L'idea politica della repubblica certamente è sorta in ambito classico, segnatamente greco (la *politeia* di Platone), ma nella rielaborazione moderna del termine e del concetto essa si è giovata dell'intreccio con le organizzazioni religiose, se è vero quanto diceva Spinoza nel *Trattato teologico-politico*, cioè che il fondamento politico dell'ebraismo è l'idea della *res publica iudaeorum*, della repubblica dei giudei. Perché il sistema repubblicano è un sistema particolarmente fecondo e compatibile con il modello teologico dell'ebraismo? Perché – questa è la tesi di Spinoza che contrasta parzialmente con alcune tesi oggi piú in voga, come quelle propagate per esempio dall'egittologo Jan Assmann – il modello monoteista, attribuendo solo a Dio la potestà di detenere il potere nelle sue unicità, è piú compatibile, a livello umano, con una ripartizione del potere condiviso: a Dio soltanto compete il potere assoluto, agli uomini «sotto il sole» (come direbbe il Qohelet) compete viceversa unicamente un potere frazionato.

È qui dunque contenuta una potenziale critica al principio dell'assolutismo monarchico, il quale, se pure è dimostrabi-

le che si tratti di un modello anche storicamente compatibile con un paradigma ecclesiologico ben preciso, è in tal caso contestato, nella sua sostanza, sulla base di processi teologici, ossia a partire dall'impostazione della teologia ebraica. Questo è, mi pare, un primo esempio di un intreccio fecondo tra elementi di una modernizzazione involontaria prodotta anche dai sistemi organizzativi.

### *L'esempio del diritto canonico*

Un secondo esempio, preso dall'ambito protestante, calvinista in particolare, è *la nascita dell'idea di stato federale*. Johannes Althusius (1557-1638), un fervente calvinista, elabora tra i primi il modello dello stato federale confrontandolo con il modello organizzativo della chiesa territoriale tedesca. La chiesa evangelica, che si sviluppa come chiesa territoriale, è dunque per lui un modello che può essere facilmente trasponibile sul piano politico; l'idea federale è un'idea che può funzionare tanto nell'organizzazione ecclesiale quanto nell'organizzazione statale.

Da ultimo, e ovviamente qui torniamo un po' piú indietro nel tempo, ma non solo da un punto di vista cattolico, un esempio, secondo me, molto rilevante di modernizzazione involontaria nell'intreccio tra sistemi organizzativi ecclesiali e sistemi organizzativi statuali è quello fornito dal *diritto canonico*. La nascita del diritto canonico è un tipico esempio di modello con il quale, da un punto di vista organizzativo, la chiesa si è dotata di un insieme di norme che hanno, di fatto e di diritto, assunto e fatto propri alcuni aspetti fondamentali del diritto moderno, rielaborandoli e assimilandoli, al tempo stesso contribuendo anche a modernizzare a sua volta il cosiddetto diritto secolare.

Naturalmente, è chiaro che, da un punto di vista teologico, possiamo discutere quale sia la compatibilità dei singoli articoli del diritto canonico con gli aspetti piú specificamente kerigmatici. Tuttavia, ponendoci esclusivamente dal punto di vista della storia delle istituzioni, dobbiamo constatare un processo di sostanziale – per quanto in taluni casi involontaria – modernizzazione.

### *La prospettiva teologica*

Veniamo adesso alla seconda parte del ragionamento, che implica una riflessione piú di carattere teologico. Quale tipo di modello ecclesiologico emerge cioè da un'analisi delle strutture organizzative?

Come sappiamo, questo è un punto che ha fortemente condizionato e che condiziona tuttora il dibattito sull'ecclesiologia ed è uno dei punti che, dobbiamo onestamente ammettere, è stato uno dei nodi sostanzialmente irrisolti anche del concilio Vaticano II. I modelli ecclesiologici che si sono confrontati all'interno della sessione conciliare non sono addivenuti a una soluzione assolutamente chiara e incontrovertibile, sono anzi addivenuti a una soluzione chiaramente orientata a tutta una serie di compromessi e in particolare al compromesso tra l'idea di una Chiesa gerarchico-istituzionale, ossia un modello sostanzialmente ignaziano di organizzazione della chiesa, e un modello invece di chiesa piú comunione-

orientata cioè, comunitaristicamente, al popolo di Dio nel suo complesso. Si tratta di una dialettica irrisolta che, con tutta probabilità, è destinata a restare tale, essendo dialettica fondamentalmente umana, che attiene cioè alla dinamica tipica delle relazioni tra gli individui.

### *L'ortoprassi fondamento dell'ortodossia*

Un ultimissimo aspetto da considerare è *la questione delle dogmatiche*.

A un certo punto della sua storia (non fin da subito, ma relativamente presto), la chiesa comincia a strutturare i propri contenuti di fede in una serie di norme, di codici, di elementi che devono essere creduti come tali. Nasce il *canone*.

Ora, la questione della costruzione del canone è un caso di studio, secondo me, estremamente interessante. Se analizziamo infatti come si è formato il canone scritturistico, vediamo che, di fatto, nella prima fase della vita delle comunità cristiane non era l'ortodossia a fondare l'ortoprassi, ma era l'ortoprassi a fondare l'ortodossia. Questo significa che un testo non era considerato sacro in quanto tale, ma l'ispirazione del testo e la sua funzione sacrale erano strettamente dipendenti dall'uso che la comunità ne faceva. Quindi era l'uso, era l'ortoprassi della comunità a determinare l'ortodossia.

Evidentemente, nel corso dei secoli, a mano a mano che la comunità si è allargata, a mano a mano cioè che la chiesa ha aumentato le dimensioni, il processo si è invertito, per cui dalla fondazione ortopratica dell'ortodossia si è passati a una fondazione ortodossistica dell'ortoprassi.

### *Comprendere meglio*

In conclusione, credo che occorra potenziare uno strumento capace di limitare la portata fossilizzatrice delle istituzioni. Tale strumento non è, di per sé, necessariamente eversivo, presenta anzi delle potenzialità già insite nella struttura stessa: è il valore dell'*interpretazione* o della *ermeneutica delle norme e dei testi*. Esiste, infatti, un'ermeneutica dei dogmi stessi, quella che teologi come Henri De Lubac o come Yves Congar definivano appunto l'idea di una *interpretazione sociale e storica dei dogmi*, riconoscendo che i contenuti, ancorché stabilizzati e fissati in strutture rigide, possano e debbano essere, in quanto frutto di elaborazioni umane, costantemente sottoposti a un processo di storicizzazione e di revisione interpretativa.

Non a caso, del resto, l'ermeneutica come disciplina sorge in un contesto giuridico, cioè nasce come l'interpretazione delle norme scritte per renderle applicabili a un contesto in mutazione. Quindi, la trasformazione del contesto determina evidentemente anche la possibilità di reinterpretare, adeguandola al contesto cambiato, la norma stessa. Principio caro a papa Giovanni XXIII quando affermava: «non è il vangelo che cambia, ma siamo noi che lo comprendiamo meglio».

È in ultima istanza questo comprendere meglio lo scarto ermeneutico che consente di rivitalizzare anche le istituzioni, sottraendole al rischio di una loro eccessiva fossilizzazione.

*Francesco Ghia*

## AUTONOMIA E FAI DA TE

Ci consideriamo autonomi rispetto alle disposizioni etiche e dottrinali dal momento che, da *cristiani adulti*, grazie a tanti documenti che la confermano, affermiamo il primato della coscienza (nei confronti dell'autorità).

### *Il primato della coscienza*

«La coscienza è il sacrario dell'uomo, in cui risuona la voce di Dio» (*Gaudium et spes*, 16).

«La coscienza, come giudizio della ragione pratica nelle scelte concrete, consente il riconoscimento della qualità morale di un atto» (*Catechismo della chiesa cattolica 1777* e segg).

Condizione perché questo riconoscimento possa avvenire è una sufficiente presenza della persona a se stessa per assumere la responsabilità dei propri atti nel rispetto della coscienza altrui (*Catechismo*).

Vengono quindi suggeriti, alla luce della Parola, criteri per educare e formare la *retta* coscienza: non fare il male in vista di un bene; fare agli altri tutto quanto si vuole che gli altri facciano a noi e viceversa (la regola aurea). Il Magistero ha il compito di aiutare, *illuminare* la coscienza.

Quindi, da un lato, pieno rispetto, radicato nella dignità umana, della libertà di ogni coscienza – anche invincibilmente erronea – (*Dignitatis Humanae* 2s,10) e dall'altro l'esigenza dell'assenso alla ecclesialità della fede cristiana (un atto di fiducia relazionale). Si tratta, nell'esperienza esistenziale, di una impegnativa navigazione tra gli scogli di un soggettivismo spirituale e il possibile formalismo ecclesiastico (ortodossia e struttura giuridica), nel tentativo di conciliare discernimento interiore ed ecclesiale. Per superare le contraddizioni occorre vivere *una autentica spiritualità evangelica*: la libertà deve essere liberata con la mediazione della relazione umana concreta, in un ascolto fiducioso (Ignazio di Loyola nei suoi *Esercizi* parla di una libera obbedienza).

### *Una concezione dinamica della verità*

Alcune posizioni dottrinali, in materia di bioetica, morale sessuale, prassi sacramentale non sembrano all'altezza della novità evangelica, così da creare un divario tra ortodossia e ortoprassi. L'esercizio della libertà di coscienza è in alcune situazioni concrete particolarmente gravoso. Le certezze dottrinali-etiche non sono adeguate e resta fondamentale il processo decisionale personale, con i suoi dubbi e le poche chiarezze. Una concezione dinamica della verità, ispirata alla prassi evangelica, non può esaurirsi in dottrine assolute (i c.d. *valori non negoziabili*).

Le indicazioni sono proposte affinché il cuore dell'uomo non si chiuda nella propria soggettività o si lasci condizionare dalle mode culturali, ma resta decisivo il primato della coscienza. Spesso papi e concili hanno negato l'autonomia, salvo in seguito a rivedere taluni pronunciamenti, e anche oggi, sia pure con toni più sfumati (il magistero non sarebbe una autorità esterna!) è tollerata con diffidenza (atteggiamento giudicato non opportuno).

Ma la libertà di coscienza coincide con l'autodeterminazione? Questo primato della coscienza può portare il rischio della religione *fai da te*?

Secondo me, il rischio è direttamente proporzionale al significato e all'assolutezza che diamo al *primato della coscienza*.

### *Rischi inevitabili*

Il presupposto, la base della coscienza del cristiano è il messaggio del Cristo: amatevi come io vi ho amato, con le conseguenze e le concrete realizzazioni di questo amore. Quindi tutti i cristiani hanno lo stesso orizzonte e potrebbero camminare, ciascuno nella propria diversità, verso il regno dei cieli senza bisogno di un magistero che guidi con il vessillo della verità assoluta.

Sappiamo che non è così. Sappiamo che ci sono i fondamentalismi fuori di noi (e non solo quelli islamici), ma anche dentro di noi. Sappiamo che la propensione all'egoismo dentro di noi e tra di noi è una realtà che troppo spesso riusciamo a mascherare e che tuttavia fa crescere frutti avvelenati di discriminazioni, sopraffazioni, ingiustizie piccole o grandi.

Certo, c'è la legge interiore, interiorizzata, che vigila e richiama, ma occorre sempre purificarla, stimolarla a crescere, svilupparsi continuamente, perché, lo sappiamo, la coscienza si appoggia, si accomoda, si addormenta.

Facciamo tutto da soli? Lo facciamo tra di noi? Chi scegliamo? Con quale criterio? Scegliamo ovviamente quelli in cui ci riconosciamo e ci confermano, ci danno ragione. Chi può mettere un argine alle possibili derive? Siamo tutti orientati al bene, il bene è dentro di noi, ma il modo di farlo potrebbe divergere fino alla violenza. A chi viene riconosciuto il ruolo, l'autorevolezza di dire la parola dirimente, il gesto che tutti riconoscano nel segno dell'esser cristiani? E chi sceglie questo qualcuno autorevole e in che modo?

Insomma, lo sappiamo, da sempre la difficoltà è di armonizzare il singolo e la comunità, la libertà personale con la libertà degli altri.

Peccheremmo di ingenuità se pensassimo che basti aggiungere l'ingrediente Cristo perché le cose cambino all'incanto e conosciamo dalla storia le nefandezze perpetrate in nome di Cristo.

### *Un equilibrio da ricercare*

C'è sempre un equilibrio da ricercare tra delega/coercizione spirituale e soggettivismo individualistico. Forse sia la disobbedienza che l'obbedienza sono atteggiamenti sconsigliabili per una coscienza che tende al bene universale.

Ma il problema dell'autonomia non mi sembra porsi tanto e solo rispetto alla gerarchia della chiesa quanto *rispetto agli altri credenti*, cattolici in questo caso.

Certo è difficile mediare tra la propria conoscenza/coscienza e il bene universale; spesso hanno la meglio, nell'immediato, l'insofferenza e l'orgoglio.

Nella nostra società occidentale tra il rifiuto dell'autorità (che peraltro, lo sappiamo, ha provocato dei danni soprattutto nell'educazione) e l'individualismo di cui oggi si comincia a parlare perché se ne vedono gli effetti (il calo della pratica religiosa in occidente e l'allontanamento dalla fede), si tende a costruirsi il Dio tascabile, una fede a proprio uso e consumo, la religione *fai da te*.

Prendiamo un po' qua, un po' là e ci facciamo il nostro pacchetto di credenze.

Si costruisce un mosaico fatto di pezzi di filosofia, discorsi di quel tal cardinale, del prete di frontiera, documenti del concilio, frasi di vangelo, che diventa il mio credo, che va bene a me e da cui discendono scelte etiche ed esistenziali.

Esiste già una grande varietà di mosaici, gruppi, movimenti, riti, dentro la stessa chiesa cattolica per non parlare poi del cristianesimo e poi ancora delle altre religioni.

I mosaici individuali potrebbero entrare con tutti gli onori nella famiglia del pluralismo e questo è positivo.

C'è da chiedersi però se siamo in grado di riconoscerci vicendevolmente e quindi *appartenerci*.

Difficile per me appartenere insieme ai pellegrini dei vari santuari e per loro non significa niente il mio credo fatto di raffinati intellettualismi.

Siamo in grado di riconoscere che lo stesso Spirito che illumina le nostre menti, ispiri anche le preghiere alle varie madonne? Oppure abbiamo bisogno di un segno comune, visibile, davanti a cui ci riconosciamo insieme, che esprima la nostra fede?

Quale criterio dovrebbe ispirarci e guidarci nel fare le scelte affinché sussista una comunità di credenti?

### *Autonomia relazionale*

Certo, la comunione ce la dona Dio e a livello mistico tutti possiamo riconoscerci credenti, fratelli, in Dio, ma è un cambiamento tale di parametro a cui forse il nostro mondo (e il nostro cuore) non è ancora pronto.

Il positivo di questa situazione è che siamo spinti a cercare l'essenziale, un credere più profondo, dei gesti comunitari e personali che esprimano l'interiorità, lo spirito.

Una fede veramente vissuta può trovare forme di manifestazione che rompono le croste.

Ci sono scelte etiche, esistenziali, sofferte, configuratesi nel tempo con intelligenza, consapevolezza, coscienza, scelte personali, dissonanti rispetto al dettato ufficiale. Scelte che lasciano soli con intorno il vuoto della riprovazione.

Scelte individualistiche o scelte comunitarie?

Se è una scelta maturata nella fede pronta a pagarne le conseguenze anche di solitudine e di riprovazione, senza mettersi contro, si può parlare di scelta fatta in *autonomia relazionale*.

Non possiamo fare scelte *evolutive* e aspettarci il riconoscimento ufficiale da una autorità esteriore che non riconosciamo.

Abbiamo il mito dell'autosufficienza che potrebbe fare ombra a un cammino comunitario e personale concreto. Forse dovremmo cominciare a interrogarci se disperazione, depressione, sopraffazione non siano figlie di una male interpretata libertà personale.

Siamo ancora affascinati dalla libertà di coscienza (ma i giovani subiscono ancora questo fascino o la danno per scontata?) e rischiamo di non vedere i limiti (è tutto il nocciolo del *Grande Inquisitore* di Dostoevskij).

Il primato della coscienza è un grande valore della modernità, ma se ne facciamo un assoluto rischia di essere l'ostacolo su cui ci infrangiamo nel cammino insieme verso un orizzonte di bene.

## CONCLUSIONI PROVVISORIE

**P**rovvisorie di necessità e pur necessarie. Provvisorie perché abbiamo affrontato problemi sui quali la riflessione individuale e collettiva aiuta la conoscenza di sé, ma che non possono approdare a soluzioni *geometriche* né a conclusioni definitive almeno nel limite storico della vita umana: la necessità è chiudere la giornata con qualche sottolineatura, proponendo qualche connessione, nella evidente impossibilità di ripercorrere anche molto parzialmente le complesse relazioni riportate sopra e arricchite da molti interventi dei presenti.

La giornata muove dalla constatazione che il cristianesimo praticato dalla chiesa romana (ma forse anche dalle altre) resta piuttosto vagamente ispirato dal messaggio evangelico, salvo, e in un modo che resta misterioso, nel trasferimento del messaggio nel tempo, non vissuto nelle strutture, ma neppure annacquato nei contenuti. È del teologo modernista Alfred Loisy la famosa espressione: «Gesù ha annunciato il regno ed è venuta la chiesa». Comunque, di fatto, nell'esperienza di tutti noi questa è l'ambito nel quale ciascuno ha fatto la sua esperienza di fede: possiamo quindi parlare di necessità di una struttura e contemporaneamente di continua conversione.

Ci sono state epoche, fino a qualche decennio fa, e non solo in Italia, in cui l'adesione, almeno formale, alla chiesa romana e un'educazione formalmente cattolica erano di fatto esperienza di tutti, salvo pochissimi determinati e spesso emarginati: oggi l'impatto sociale della religione, nell'occidente del mondo in cui viviamo, è molto ridotto e la gran parte delle famiglie non offre ai figli un'educazione religiosa, vuoi per averla rifiutata, vuoi per indifferenza, o per la scelta di lasciare la scelta agli stessi figli nel corso della loro vita. Oggi la quasi totalità delle agenzie educative è laica, e nella grande maggioranza dei casi l'educazione religiosa non è neppure sostituita da altre educazioni organiche con il rischio di povertà di senso e individualismo diffuso.

Nel suo bimillenario attraversamento della storia, la chiesa ha realizzato inopportuni adeguamenti a istituzioni civili (per esempio dandosi una struttura giuridica) e ha combattuto necessari ammodernamenti, ha conosciuto compromessi (anche il Vaticano II ne ha accettati molti) e corruzioni, determinate da ambizioni e desiderio di potere che, più o meno consapevolmente, hanno creato commistioni inquietanti fra l'ambito politico e quello spirituale. Possiamo quindi dire che lo stato si è organizzato come chiesa e la chiesa ha assunto le strutture dello stato con ambiguità persistenti.

Sono possibili, e tuttora conviventi, diversi modelli di chiesa (popolo di Dio in ricerca o istituzione gerarchica piramidale?): tuttavia l'allontanamento dal messaggio originale non è stato determinato solo da ambizioni e presunzioni di verità, ma anche dall'aver recepito esigenze umane comprensibili e ineliminabili, assunte dalle religioni storiche. Ma il senso del messaggio cristiano non è la sicurezza nel presente, ma la conversione nel profondo, la speranza di senso e la realizzazione della vita nella solidarietà nell'affidamento a Gesù riconosciuto Signore. Occorre per questo una struttura ecclesiale con canoni e ministri? O quale il rischio di

affidarsi esclusivamente alla coscienza individuale? Certo occorre liberare l'uomo dalla pretesa di sicurezze che ha generato nei secoli ricerca di certezze, di miracoli nei frequenti momenti di difficoltà individuale e collettiva e il debordante culto dei morti fra racconti consolanti e accumulo di meriti per ottenere il paradiso.

Queste esigenze hanno per un verso creato un'etica collettiva più o meno trasgredita nella prassi, ma anche reso gli uomini molto disponibili all'accettazione di precetti finalizzati agli obiettivi e anche a reggere piccoli sacrifici – per esempio i *fioretti* – nel convincimento che per ottenere qualcosa bisogna dare. Questa disponibilità non è negativa fino a quando non diventa gregarismo, ma smarrisce il grande respiro liberante del messaggio cristiano: chi ha incarnato il potere nella struttura ecclesiastica ha elevato a virtù la passività, l'obbedienza, la mortificazione, garantendosi una disciplina che ha tollerato gravissime compromissioni, fino alle crociate, alle benedizioni delle guerre, all'opposizione alla ricerca scientifica, al rifiuto della modernità.

A questo si aggiunge un'altra istanza propria dell'uomo: il bisogno di aggregazione e di identità per sentirsi sicuro di essere, per sapere con chiarezza chi è buono e chi è cattivo, chi è con noi e chi è contro, per essere sollevato dal dubbio e dal dover scegliere e per sentire una sorta di superiorità, perché naturalmente la *mia* chiesa, o il *mio* gruppo, è la migliore o addirittura l'unica vera. Abbiamo ricordato come *Il Grande Inquisitore* di Dostoevskij – a cui è dedicato il quaderno estivo del *Gallo* 2013 – abbia espresso in modo drammatico la sostanza di questi problemi: illuso che miracolismo e esaltazione del misterioso garantiscano i beni di cui ha necessità. L'uomo rinuncia a qualunque autonomia spirituale e di pensiero.

L'istituzione ecclesiastica romana che conosciamo nella sua massiccia potenza e nella sua pretesa di potere assoluto sulle coscienze e sui regni del mondo nella sua gerarchia monarchica con pretese di infallibilità è prodotto di quanto si è detto. Fra i suoi membri però – ancora oggi calcolabili oltre al miliardo, pur se è difficile individuare indicatori affidabili per il calcolo – indubbiamente molti avvertono ancora nel Cristo l'oggetto della fede e nel suo messaggio originale il richiamo alla responsabilità, all'autonomia, all'impegno, alla libertà. E nella chiesa cercano non una potenza a cui ubbidire, con una dottrina rigorosa e una giurisdizione inflessibile, ma una comunione con cui confrontarsi, con cui sperare, con cui rischiare in un cammino lungo come la storia verso una verità da ricercare senza sosta. E oggi la presenza come vescovo di Roma di un uomo come Mario Bergoglio appare sicuramente incoraggiante e come invito a prendere posizione e agire.

Assodato tutto questo e comunque riconosciuto che le distinzioni fra lo spirito evangelico e le sovrastrutture ecclesologiche non sono sempre così facilmente individuabili, resta l'esigenza, più o meno avvertita, di punti di riferimento, di verifica, di orientamento per chi cerca di condursi nella prospettiva cristiana. È motivato il timore di non riuscire a essere sempre autorità a se stessi o a leggere la volontà del Signore senza le inevitabili ambiguità determinate dalle paure, dalle pigrizie, dai sentimenti, dalla cultura personale: talvolta la messa in discussione dell'ortodossia può diven-

tare alibi a defilarsi da un'ortoprassi ritenuta troppo impegnativa. Ai primordi del cristianesimo è l'ortoprassi fonte e verifica dell'ortodossia.

Certo la fede non è un guancialetto su cui riposare sicuri e occorre accettare lucidamente la scommessa che impone una continua attenzione: la fede è un'esperienza dinamica che accompagna la vita attraverso continue scelte, anche drammatiche, nell'intimità della coscienza – di cui peraltro resta difficile la definizione – e sollecitano la responsabilità personale. Le scelte devono procedere da un attento duplice discernimento, interiore ed ecclesiale, per distinguere i maestri dai falsi profeti – siano persone senza ruoli formali o con autorità nella struttura – e a non identificare la *sua* volontà con la *nostra*. Non esistono ricette indefettabili, ma occorrono, accanto a un'ermeneutica che permetta l'adeguamento delle norme e dei riti ai mutamenti dei tempi, onestà interiore, spiritualità, libertà anche dai propri condizionamenti alimentati dalla corretta frequentazione delle scritture.

Tutto questo non esclude l'adesione a una struttura anche di carattere religioso, come una grande chiesa storica, e questa avrà sempre necessità di norme, di un organigramma e di un bilancio. Le chiese saranno necessarie, ma sono gabbie dello spirito, mentre la fede, come la vita, resta un mistero: con questa duplice consapevolezza e in forza della scheggia di divino che ciascuno porta in sé, occorre relativizzare la struttura, e richiamarsi sempre, in spirito di comunione, nella reciproca correzione, e dando spazio alla dimensione contemplativa della vita, alla volontà di Dio, misteriosa e irraggiungibile, ma che trova almeno un tentativo di realizzazione nell'imitazione di Cristo che dovrebbe essere il riferimento costante per chi lo riconosce signore.

Riferimenti esterni – i sacramenti in primo luogo, e poi persone o istituzioni – sono aiuti importanti, ma l'opzione ultima resta nel profondo della coscienza e non può essere delegata. Troppo spesso ancora nell'istituzione ecclesiastica i laici si muovono fra obbedienza e polemica, rinunciando però ad assumere il proprio ruolo pur nello spazio che, almeno a livello di dichiarazioni, viene assegnato; troppo spesso, per pigrizia, ignoranza, antiche abitudini alla sottomissione, evitano di assumere responsabilità o forse anche solo di interrogarsi se il loro apporto sia costruttivo o insignificante, vino o acqua.

Ugo Basso

### I QUADERNI DI *NOTA-M*

Il gruppo milanese di *Nota-m* ha raccolto le relazioni di altri incontri dell'Oltrepò in quaderni scaricabili dal sito <http://www.notam.it/in-archivio/fascicoli-speciali/>

- 1999: Navigare nel mare della complessità
- 2006: Che cosa è l'uomo perché te ne ricordi e ne faccia tanto conto?
- 2007: È possibile una religiosità come se Dio non ci fosse?
- 2008: Che cosa è la felicità?
- 2009: Debolezza e fragilità
- 2010: Male colpa peccato
- 2011: Resistenze al cambiamento

## LEGGERE E RILEGGERE

*Per una crescita qualitativa*

**M**auro Callegati, professore di Economia presso l'Università Politecnica delle Marche ad Ancona, ha pubblicato nel marzo del 2014 il saggio *Oltre la siepe – L'economia che verrà*, Chiare Lettere, pp 192, 12 €. Nella premessa dichiara che l'economia e la tecnica hanno pervaso la nostra vita liberandoci da molti lavori schiavizzanti, ma rendendoci schiavi di altri meccanismi, e chiede al lettore di dimenticare il passato e rivolgersi al futuro, che non è predeterminato: «La storia non è già scritta. Possiamo, almeno in parte, provare a cambiarla».

Nell'*economia che verrà* non bisogna vivere e lavorare per consumare, ma vivere bene. L'economia deve essere funzionale all'uomo e non viceversa. Si sbaglia a misurare la economia con il PIL (Prodotto Interno Lordo). Se il PIL non migliora, non vuol dire che finisce l'economia, ma termina l'economia capitalistica come accumulazione di merci e può iniziare il progresso tecnico tramite l'innovazione che può portare all'aumento del benessere. Il lavoro sarà più libero e dignitoso, meno faticoso e si potrà ottenere lo stesso risultato con minore sforzo e minore tempo. Ma per una idea nuova dell'economia occorre, secondo l'autore, liberarsi dal PIL e guardare *oltre la siepe* che nasconde la visione dell'orizzonte. Andare oltre il PIL vuol dire superare la logica del mercato come valore di per sé. Per misurare il benessere occorre utilizzare più indicatori: l'aumento della quantità economica non è detto che porti all'aumento del benessere e della felicità. Conviene rifuggire dalla *decrescita infelice*, cioè da una riduzione del benessere e del PIL che porta alla disoccupazione.

È invece necessario passare da una economia di produzione a una visione sistemica guidata dal benessere in cui la felicità risulti relazionale, influenzata da rapporti con gli altri esseri viventi e l'ambiente fisico, legata alle leggi della termodinamica e alla biologia, alla storia e alle caratteristiche e circostanze del popolo preso in esame.

Dall'Unità d'Italia a oggi si notano notevoli miglioramenti specie in campo sociale e le aspettative di vita alla nascita, mortalità fino a cinque anni, alfabetizzazione, dimostrano che l'Italia è migliorata. Callegati individua oggi cinque cause della disuguaglianza della distribuzione di redditi e ricchezza: la Grande recessione degli anni '80 e '90 del secolo scorso, la globalizzazione, la deregolamentazione malintesa del mercato, lo sfruttamento di rendite di posizione, l'applicazione della *trickle down economics*, cioè la teoria dell'economia che propone la diminuzione delle tasse ai ceti abbienti porta vantaggi automatici anche ai lavoratori potendo fare investimenti e dare lavoro. Ma è da considerare che i cambiamenti tecnologici aumentano la domanda di lavoratori qualificati e rimpiazzano i lavoratori non qualificati. Se non vengono addestrati subito, molti perdono il lavoro ed hanno poche possibilità di essere reinseriti nelle attività.

Il tutto viene aggravato anche da una globalizzazione mal gestita. Aprire un paese può indurre le imprese a spostarsi verso attività esterne meno rischiose. Ciò porta ad vantaggi

giare le classi piú ricche, azzerando la possibilità di lavoro dei meno abbienti.

E altri cinque fattori specifici Gallegati riconosce come cause che conducono a un aumento della disegualianza per l'Italia rispetto agli altri paesi e uno piú in generale. Quest'ultimo riguarda la progressiva scolarizzazione nei paesi sviluppati con conseguente riduzione delle differenze nei livelli di istruzione, ma con cambiamento del mercato del lavoro. Pertanto i nuovi lavoratori «sono piú istruiti, ma anche meno garantiti e peggio remunerati, e quindi meno capaci di risparmiare e accumulare ricchezza». Tra i cinque fattori specifici per l'Italia l'autore individua la diminuzione delle retribuzioni da lavoro; la redistribuzione dei redditi a favore di profitti e rendite; il dualismo territoriale; la diffusione del lavoro autonomo; la scarsa presenza femminile al lavoro.

Ora è convinzione diffusa che l'euro, moneta comune di una parte degli stati dell'Unione europea, sia causa di tutti i guai presenti in Europa. Il vero problema è che l'attuale moneta è basata su una teoria errata: il mercato non porta all'efficienza e all'equilibrio se non è guidata da un governo: *l'Europa unita non esiste* e la direzione della moneta non può essere gestita dal mercato. «Serve un cambiamento strutturale dell'Eurozona se si vuole che l'euro possa sopravvivere: o ci sarà l'Europa politica o non ci sarà l'euro». Sono necessarie almeno *quattro* novità strutturali: sistema bancario unico con assicurazione dei depositi; mutualizzazione del debito (eurobond, BCE che si indebita e presta denaro agli Stati); ministero del Tesoro degli Stati Uniti d'Europa; abbandono di criteri di stabilità che produce sofferenze ai piú deboli. Inoltre c'è bisogno di due riforme di politica economica: riconoscere che l'austerità non porta alla crescita; la politica economica restrittiva, con elevati tassi di interesse, deprezza il futuro.

Come sosteniamo da tempo, è necessario studiare e realizzare un diverso modo di vivere e produrre. «Il debito pubblico non può diventare la scusante per le politiche di austerità, né rendere le future generazioni serve della gleba o *peones*, costringendole a lavorare cioè per ripagare il debito stesso». Le elevate imposte per coprire il debito hanno effetti regressivi. Il debito pubblico italiano non deriva da un eccesso di spesa statale, ma dall'evasione e dalla spesa per interessi. Pertanto, occorre combattere l'evasione abbassando le tasse ai redditi e aumentando quelle sulle rendite e la ricchezza, incrementando la spesa in ricerca e sviluppo, riprendere investimenti pubblici verdi favorendo energie rinnovabili, migliorando l'efficienza energetica di edifici e macchine, introdurre *smart grid*, rete di distribuzione elettrica intelligente. Inoltre, occorre ridurre l'orario di lavoro e introdurre il reddito di cittadinanza legato alla fornitura di servizi socialmente utili.

«Poiché viviamo un momento di transizione tra un'economia delle merci e un'economia dei servizi, occorrerà inventare nuovi lavori, magari a ritmi piú umani, dematerializzando le nostre produzioni». Le fabbriche dovrebbero essere «sostituite da comunità creative, la cui materia prima è la capacità di immaginare, creare e innovare [...] Non si tratta di avere una *decrescita felice* (i paesi emergenti e quelli ancora poveri non possono certo proporsi di decrescere), ma uno *sviluppo felice*». È chiaro che la situazione attuale è insostenibile, a meno di sfociare in conflitti generazionali, tra paesi, o di compromettere l'ambiente. Ripetiamo in conclusione con

Mauro Gallegati che «poiché l'innovazione genera profitti, l'umanità dovrebbe dominare il denaro, e non viceversa», verso una *crescita qualitativa*. Vittorio Bigliuzzi

### Frequentare la Bibbia

**Lidia Maggi**, pastora battista molto conosciuta negli ambienti aperti all'ecumenismo, e Angelo Reginato, egli pure pastore e laureato in Teologia Biblica prendono per mano il lettore che vuole accostare la Scrittura con cordialità e rigore in questo giocoso *Dire, fare, baciare – Il lettore e la Bibbia*. Come scrive Paolo Ricca nella premessa, è «un libro che insegna a leggere»; e parte dalla domanda su «come leggiamo e su come potremmo farlo diversamente».

*Dire*: il discorso sulla parola, oggi inaffidabile, ne richiama il valore. *Verba volant*, volano alto, le parole, e nella Bibbia hanno il potere di creare; sono indissolubilmente legate al silenzio, e all'ascolto, come il Gesù di Marco sottolinea quando chiede di «non dir niente a nessuno».

*Fare*: il pegno del dire è proprio il fare, che sarà la conseguenza di avere conservato a lungo la parola, meditando nel proprio cuore. E allora si comprenderà che «il testo scritto si offre alla lettura come un mondo da abitare; e la finalità dell'atto di lettura si coglie non tanto nella comprensione dello scritto quanto nella raffigurazione dell'intera esistenza...».

*Baciare*: se la lettura non è «operazione che riguarda solo la mente... ma impegna tutto il corpo, attiva tutti i sensi...», l'osservazione sapiente della realtà e l'ascolto dei maestri ci farà avvicinare, in un lungo percorso, alla voce dell'amato, a quel bacio che nel Cantico dei Cantici fa sentire la Parola «carne della mia carne».

Mariella Canaletti

Lidia Maggi e Angelo Reginato, *Dire, fare, baciare – Il lettore e la Bibbia*, Claudiana, 2012, pp 126, 9,50 €

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006; 2007; 2008; 2009; 2010; 2011; 2012; 2013; 2014.

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: 30 €

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro

Ugo Basso (direttore); Carlo Carozzo (responsabile per la legge)

COLLABORANO ALLA RIVISTA:

Dario Beruto; Renzo Bozzo; Enrica Brunetti; Mariella Canaletti; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Enrico Gariano; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Maurizio D. Siena; Maria Rosa Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Microart – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO  
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2015: ordinario 30 €; sostenitore 50 €; per l'estero 40 €; prezzo di ogni quaderno per il 2015: 3,50 €; un monografico 8 €.

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:

conto corrente postale n. 19022169 – iban: IT 89 H 01030 01400 000003354156

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – [ilgallo@alice.it](mailto:ilgallo@alice.it)  
[www.ilgallo46.it](http://www.ilgallo46.it)